
**ITALIA
CONTEMPORANEA**

204, settembre 1996

Sommario

In memoria di Nicola Gallerano

Guido Crainz

“Con attenzione e senza iattanza”

421

Giovanni De Luna

La collaborazione a “Il Manifesto”

427

Luisa Passerini

Memoria, soggettività, storia

433

Scritti di Nicola Gallerano

436

Studi e ricerche

La politica estera americana e l'Italia negli anni sessanta

Leopoldo Nuti

Socialisti o missili

L'Italia nella politica estera kennediana

443

Marco Mariano

Divergenze parallele

L'amministrazione Kennedy e il centrosinistra

471

Il ceto politico e le elezioni del 1996

Alfio Mastropaolo

La classe politica parlamentare

tra rivoluzione e restaurazione

497

Guido D'Agostino

Il voto del 21 aprile 1996 visto dal Sud

509

Le elezioni politiche. Dati e confronti 1994 e 1996

512

Diego Cante

Propaganda e sport negli anni trenta
Gli incontri di calcio tra Italia e Austria

521

Note e discussioni

Francesco Casadei

“Gli Annali della università d'Italia” 1939-1943

545

Storia e politica

Alfonso Botti

Franco e i cattolici italiani

555

Mario Giovana

Capire i “ragazzi di Salò”

558

Rassegna bibliografica

Aldo Marchetti

Il sindacato in Occidente in prospettiva comparata

563

Katia Colombo

Giovanni Gentile filosofo e organizzatore di cultura

567

Guido Valabrega

L'enciclica ‘inedita’ di Pio XI sul razzismo

571

Paolo Ferrari

La Resistenza fotografata

575

Giampaolo Valdevit

Togliatti e la guerra fredda

578

Mario Giovana

Mezzo secolo d'Italia repubblicana

581

Maria Malatesta

Viaggio in archivio

585

Schede su “Storia generale e di altri paesi”, “Antifascismo”
a cura di Giancarlo Bergami, Nicola Capitini Maccabruni,
Christopher Duggan, Iaria Favretto, Mimmo Franzinelli,
Franco Pedone, Antonio Ruggiero, Antonio Sema, Guido
Valabrega, Giampaolo Valdevit

587

Spoglio dei periodici italiani 1995 a cura di Franco Pedone

605

“English summaries” a cura di Vittorio De Tassis

Comitato scientifico

Camillo Brezzi, Guido D'Agostino, Paolo Ferrari, Emilio Franzina, Bartolo Gariglio,
Maria Malatesta, Gian Giacomo Ortu, Stefano Pivato, Domenico Preti,
Federico Romero, Mario G. Rossi, Gianpasquale Santomassimo

Direttore

Massimo Legnani

Redattori

Paolo Ferrari (redattore capo), Silvana Sgarioto

Grafica

Giorgio Fioravanti, G&R Associati

Responsabile

Massimo Legnani

In copertina: *Kennedy festosamente accolto in una cittadina americana durante la campagna elettorale.*
L'immagine è tratta da *Ventesimo secolo. Storia del mondo contemporaneo*, vol. VI, Milano,
Mondadori, 1972, p. 25. Ringraziamo l'editore per averne permessa la riproduzione.

La rivista non s'intende impegnata dalle interpretazioni espresse in articoli e note firmati o siglati.
La redazione invita gli autori a inviare i saggi in duplice copia. Ogni saggio non deve superare
le 40 cartelle, comprese le note.

Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 1415 del 15 giugno 1949.

La rivista esce in fascicoli trimestrali: un numero L. 25.000, arretrato L. 25.000.
Abbonamento annuo L. 80.000, estero L. 110.000 da versare su CCP n. 16835209
intestato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia.

Amministrazione e redazione: piazza Duomo 14 - 20122 Milano
Stampato dalla Grafica Sipiel, via Andegari 6 - Milano



Unione stampa periodica italiana

In memoria di Nicola Gallerano

Le pagine di Guido Crainz, Giovanni De Luna e Luisa Passerini che "Italia contemporanea" ospita in ricordo di Nicola Gallerano (contemporaneamente ai testi di Enzo Collotti, Anna Rossi Doria e Gianpasquale Santomassimo che compaiono su "Passato e presente", 1996, n. 39) non esigono certo di essere presentate né tantomeno spiegate. E questo non per la ragione, ovvia, che costituiscono un doveroso omaggio ad un amico e ad un compagno di studi recentemente scomparso, ma proprio per i caratteri che hanno contraddistinto la presenza di Gallerano: la passione per la ricerca coltivata con forte spirito critico e dentro un orizzonte storiografico mosso da sempre nuovi interrogativi; la consapevolezza che il ruolo "pubblico" dello storico non rappresenta solo un filo continuo di riflessione, ma un terreno di scelte concrete. Se si considera che il trentennio di cui si discorre coincide con la fase saliente del costituirsi della contemporaneistica in disciplina (e comunque del suo incardinamento istituzionale), la centralità di entrambi i riferimenti non può certo sfuggire e testimonia dell'impegno di Gallerano a sollecitare dal proprio lavoro, anche quando si applica ad aspetti particolari, "specialistici", utili elementi di risposta a temi più generali. Credo del resto che vadano ricercate qui - senza certo dimenticare la sua capacità di comunicazione e la sua disponibilità al dialogo - le ragioni dell'attenzione sempre prestata, e da una cerchia via via più larga, ai giudizi di Gallerano, riguardassero essi l'impostazione di un progetto di ricerca, la valutazione di un prodotto storiografico, il modo dello storico di stare in pubblico e di fronte alla politica.

So bene che è difficile sottrarre le considerazioni appena svolte ad un sospetto di convenzionalità, e per la circostanza che le determina e per l'inevitabile genericità di un "profilo" racchiuso nel giro di poche frasi. Se si torna però ad alcuni momenti dell'attività di Gallerano, l'impronta del suo lavoro appare particolarmente nitida, tale da dissipare quel sospetto. Mi riferisco a momenti di cui ho esperienza più diretta; non dunque necessariamente i più significativi, ma certo quelli che mi hanno trasmesso le impressioni più durature. Penso in particolare agli ultimi anni sessanta ed ai primi anni settanta, quando Gallerano prese a collaborare alle ricerche dell'Istituto nazionale come componente dei due gruppi di lavoro che realizzarono, in successione, L'Italia dei quarantacinque giorni (1969) e Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944 (1974). In entrambe le occasioni Nicola ebbe una presenza di spicco, legata anzitutto ad una duplice credenziale: le conoscenze acquisite sulla crisi del 1943 attraverso la preparazione della tesi di laurea, l'ingresso nei ruoli degli archivi di Stato. Nella preparazione de L'Italia dei quarantacinque giorni, di cui Gallerano redasse, insieme con Luigi Ganapini e con chi scrive, il saggio introduttivo, queste credenziali contribuirono spesso in misura decisiva a fare lievitare il lavoro. Ma più ancora contribuì l'impulso dato da Nicola alla riscoperta di un tema su cui pure s'era depositata in quasi un quarto di secolo una debordante memorialistica. Riscoperta di un tema con l'ambizione di costruirlo secondo una pluralità di soggetti la cui presenza era rimasta sino ad allora affidata alle testimonianze ed a rievocazioni non di rado di maniera. L'Italia dei quarantacinque giorni, appunto, e non solo l'Italia di Badoglio, rinserrata nella ragnatela dei dilemmi sull'armistizio (e, semmai, una più puntuale documentazione su alcune pagine del "regime badogliano", a cominciare dalla sanguinosa repressione delle manifestazioni per la caduta di Mussolini). Non si tratta certo di ripercorrere le varie tappe del lavoro, bensì di sottolineare che l'apertura di nuove prospettive di ricerca fu largamente debitrice degli impulsi che venivano da Gallerano: dalla necessità di inquadrare l'in-

ITALIA CONTEMPORANEA

204, settembre 1996

Divergenze parallele L'amministrazione Kennedy e il centrosinistra

Marco Mariano

La politica dell'amministrazione Kennedy nei confronti dell'"apertura a sinistra" fu caratterizzata sia negli Stati Uniti sia in Italia da una dura battaglia, condotta a livello delle burocrazie ministeriali, tra sostenitori e oppositori dell'inclusione del Psi nella coalizione di governo.

Sul fronte americano, questo conflitto davvero inconsueto nelle relazioni italoamericane coinvolse, da un lato, parte del personale diplomatico che l'amministrazione aveva ereditato dagli anni cinquanta e, dall'altro, singoli collaboratori del presidente, il più attivo tra i quali era il prestigioso storico Arthur M. Schlesinger jr. La figura di Schlesinger è significativa in quanto, tra l'altro, ci fa capire l'importanza dei fattori culturali nelle decisioni politiche — aspetto particolarmente evidente in questo caso, dato il peso limitato del teatro italiano nel quadro del confronto bipolare dei primi anni sessanta.

L'evoluzione dell'atteggiamento statunitense verso l'"apertura a sinistra" viene qui analizzata in una prospettiva storica che tiene conto della reazione americana alla crisi del centrismo in Italia, come pure degli sforzi compiuti da Kennedy per riequilibrare l'alleanza con gli altri partner europei i quali, diversamente dall'Italia, avevano già raggiunto un buon livello di stabilità politica e di sviluppo economico. Uno dei principali intenti dell'articolo, d'altronde, è di collegare il piano internazionale alle vicende politiche nazionali: nella fattispecie, la riluttanza americana ad accettare la coalizione di centrosinistra sarebbe cessata quando il fervore riformista dei primi mesi si attenuò, per cedere infine il passo a un'interpretazione più prudente dell'"apertura", interpretazione che avrebbe trovato nel successore di Fanfani, Aldo Moro, il suo principale portavoce.

The Kennedy administration policy toward the "opening to the Left" was characterized by a fierce bureaucratic struggle that both in the United States and in Italy opposed supporters and opponents of the inclusion of the PSI in the government coalition.

The American side of this conflict, quite unusual in the Italian-American relations, involved on the one hand part of the diplomatic personnel that the Kennedy administration inherited from the fifties; on the other, individual members of the presidential entourage, the most active of them being the eminent historian Arthur M. Schlesinger Jr.. The significance of Schlesinger's figure lies, among other things, in its stressing the relevance of political culture in the policymaking process, particularly apparent in this case owing to the limited importance of the Italian theatre in the context of the bipolar confrontation during the early sixties.

The evolution of the U.S. policy on this issue is analyzed in a historical perspective that takes into account the American attitude toward the crisis of the previous phase of Italian politics (centrismo), as well as Kennedy's efforts to re-balance the alliance with the other European partners that, unlike Italy, had already matched political stability and solid economic growth. A purpose of this article, however, is to connect the international level to national developments: American resistance to the center-left coalition, it is suggested, ceased when the reform-minded activism of the early months slowed down and eventually gave way to a more cautious idea of the "opening" that was to find in Moro, Fanfani's successor, its main spokesman.

Introduzione

Lo studio della politica estera americana del secondo dopoguerra ha dato vita ad una produzione storiografica ormai sconfinata che, nelle opere generali di maggiore rilievo¹ come nei lavori più circoscritti tematicamente e cronologicamente, concorda, a prescindere dalle divergenti linee interpretative, nell'assegnare alle relazioni tra Stati Uniti ed Italia un peso secondario nell'ambito delle relazioni euroamericane e dell'assetto globale scaturito dall'esito della seconda guerra mondiale². Le ricerche sulla politica estera dell'amministrazione Kennedy in particolare sottolineano questo elemento³. Lo scenario europeo, reso meno scontato dalla crescita economica dei principali alleati e dall'emergere delle figure di De Gaulle e Chruščëv, il Terzo mondo, scosso dalla decolonizzazione in corso e la questione cubana ponevano nei primi anni

sessanta l'esigenza della riformulazione e della riaffermazione dell'egemonia internazionale statunitense secondo linee che relegavano il teatro italiano in una collocazione periferica. Ne consegue che l'unico studio volto a ricostruire compiutamente l'atteggiamento statunitense verso le vicende italiane dei primi anni sessanta è una dissertazione di dottorato, con un approccio politologico più che storico, che si sofferma essenzialmente sul processo di *policy making* all'interno dell'amministrazione americana⁴.

D'altra parte anche la riflessione sul centrosinistra sta assumendo da alcuni anni dimensioni ragguardevoli. Agli studi sulla vicenda politica del socialismo italiano⁵ si sono aggiunti importanti contributi incentrati sul cinquantennio repubblicano, all'interno dei quali il dibattito sulla portata della svolta rappresentata dall' "apertura a sinistra" assume un rilievo primario⁶. Ciò che emerge è

¹ Tra i contributi più rilevanti e recenti citiamo Stephen A. Ambrose, *Rise to Globalism*, New York, Penguin, 1993 (settima ed.); Warren I. Cohen, *The Cambridge History of American Foreign Relations*, vol. IV, *America in the Age of Soviet Power 1945-1991*, New York-Cambridge, Cambridge University Press, 1993; John L. Gaddis, *Strategies of Containment*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1982; Walter La Feber, *America, Russia and the Cold War 1945-1992*, New York, Mc Graw Hill, 1993 (prima ed. *America, Russia and Cold War 1945-1966*, 1967). Per la produzione italiana ricordiamo Carlo Pinzani, *Da Roosevelt a Gorbaciov: storia delle relazioni tra Stati Uniti ed Unione Sovietica nel dopoguerra*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1990.

² Fa eccezione in parte l'ampia trattazione del quinquennio 1943-1948, sul quale comunque si sono soffermati soprattutto studiosi italiani: cfr. tra gli altri Elena Aga Rossi (a cura di), *Italia e Stati Uniti durante l'amministrazione Truman*, Milano, Angeli, 1977; Ottavio Bariè (a cura di), *L'alleanza occidentale. Nascita e sviluppi di un sistema di sicurezza collettivo*, Bologna, Il Mulino, 1988; Ennio Di Nolfo, Romain H. Rainero, Brunello Vigezzi (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa 1945-1950*, Milano, Marzorati, 1989; Federico Romero, *Gli Stati Uniti e il sindacalismo europeo: 1944-1951*, Roma, Edizioni Lavoro, 1989; con rilevanti eccezioni: David W. Ellwood, *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione angloamericana in Italia 1943-1946*, Milano, Feltrinelli, 1977; John L. Harper, *L'America e la ricostruzione dell'Italia 1945-1948*, Bologna, Il Mulino, 1987.

³ Il lavoro più completo a questo proposito sembra essere Thomas G. Paterson (a cura di), *Kennedy's Quest for Victory. American Foreign Policy, 1961-1963*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1989. Tra i più recenti: Diane B. Kunz (a cura di), *The Diplomacy of the Crucial Decade. American Foreign Relations during the 1960s*, New York, Columbia University Press, 1994. In chiave prevalentemente memorialistica va poi ricordato Arthur M. Schlesinger Jr., *I mille giorni di John Fitzgerald Kennedy alla Casa Bianca*, Milano, Rizzoli, 1966.

⁴ Alan Arthur Platt, *US policy toward the "opening to the left" in Italy*, Ph. D. Dissertation, New York, Columbia University, 1973 [pubblicata da University Microfilm, Ann Arbor, Michigan, 1974]. Anche altri lavori naturalmente trattano l'argomento, ma in modo tangenziale e spesso metodologicamente discutibile.

⁵ Tra i più significativi Zeffiro Ciuffoletti, Giovanni Sabbatucci, Maurizio Degl'Innocenti, *Storia del Psi*, Bari-Roma, Laterza, 1993; Giorgio Galli, *Storia del socialismo italiano*, Bari, Laterza, 1980; Ivano Granata, *Il socialismo italiano nella storiografia del secondo dopoguerra*, Bari, Laterza, 1981. Nel contesto delle relazioni tra Italia e Stati Uniti si veda Spencer Di Scala, *Da Nenni a Craxi. Il socialismo italiano visto dagli Usa*, Milano, Sugarco, 1991.

⁶ Innanzitutto la recente *Storia dell'Italia repubblicana*, Torino, Einaudi, 1994. Inoltre Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Torino, Einaudi, 1989; Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, 1992; Au-

un quadro speculare al precedente: la vicenda politica nazionale ed il contesto internazionale sembrano intersecarsi in modo significativo solamente nel quinquennio che va dall'inizio dell'occupazione alleata all'affermazione moderata del 18 aprile 1948. Se l'intera storia repubblicana, secondo molte interpretazioni, risente in modo più o meno diretto del condizionamento esercitato dall'assetto bipolare, le modalità di tale condizionamento sono per lo più accennate, ipotizzate e i singoli nodi della trama politica del secondo dopoguerra vengono letti facendo riferimento a fattori in gran parte endogeni. La riflessione sull'apertura a sinistra risente di questo approccio, anche per le difficoltà di accesso agli archivi.

Questo saggio si propone in primo luogo di procedere ad una ricostruzione dell'atteggiamento statunitense verso il delinearsi di un accordo tra Dc e Psi, che tenga conto di tempi, modalità e contenuti dello stesso, e poi di avanzare un'ipotesi interpretativa volta a collocare tale vicenda nell'alveo della politica europea degli Stati Uniti del secondo dopoguerra. Essa trae spunto dalle tesi degli studiosi di scuola corporatista sull'adattamento al contesto europeo delle politiche economiche e, più in generale, delle soluzioni "apolitiche" al conflitto sociale già sperimentate con successo negli Stati Uniti, soprattutto durante il *New Deal*⁷.

John F. Kennedy e la politica estera

L'ascesa di Kennedy alla presidenza costituisce indubbiamente un momento periodizzan-

te nell'evoluzione del ruolo globale degli Stati Uniti. La demitizzazione in atto da anni a livello storiografico della "nuova età di Augusto" ha riportato alla realtà della *confrontation* bipolare molte scelte di politica estera di quei mille giorni, sottraendole ai territori di una retorica democratica spesso ambigua ed imprecisa⁸. Nondimeno permane in molte di quelle scelte un carattere innovativo che si ritrova, per esempio, nella volontà dell'amministrazione Kennedy di rafforzare i presupposti della leadership americana sul blocco occidentale, logorata dal crescente fardello economico e militare imposto da un *containment* assai più dispendioso rispetto all'immediato dopoguerra.

La consapevolezza dell'esigenza del rilancio del ruolo internazionale americano si risolse innanzitutto nella priorità costantemente assegnata ai temi di politica estera. Già in campagna elettorale l'ampio ricorso alla polemica sul *missile gap*, cioè sulla presunta inferiorità missilistica statunitense nei confronti dell'Urss, era poco più che un mero espediente volto a rassicurare l'elettorato sull'affidabilità anticomunista di un candidato cattolico di origine irlandese. Da un lato l'istrionismo di Chruščëv, efficacemente corroborato dal lancio dello Sputnik, dall'altro l'attività della Commissione esteri del Senato presieduta da Fulbright, puntuale nel cogliere i limiti culturali di un'America da tempo in posizione difensiva e in difficoltà nel contrastare la diffusione del movimento comunista internazionale in vaste aree del Terzo mondo, concorsero a rendere Kennedy piuttosto attento alla dimensione internazionale dei processi politici. E il fatto che 17 delle 27 com-

relio Lepre, *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1945 al 1992*, Bologna, Il Mulino, 1993. Più attenti al ruolo dei partiti Simona Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Bari-Roma, Laterza, 1994; Pietro Scoppola, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia 1945-1990*, Bologna, Il Mulino, 1991

⁷ Un quadro completo e aggiornato delle linee interpretative prevalenti è dato da Federico Romero, *La guerra fredda nella recente storiografia americana. Definizioni e interpretazioni*, "Italia contemporanea", 1995, pp. 397-412.

⁸ S.E. Ambrose, *Rise to Globalism*, cit.; T.G. Paterson (a cura di), *Kennedy's Quest*, cit.; più cauto in questo senso è William Chafe, *The Unfinished Journey. America since World War Two*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1986, pp. 217-220.

missioni programmatiche istituite in vista delle elezioni del 1960 riguardassero la politica estera confermava questa preoccupazione, che peraltro fu costante nei tre anni della sua amministrazione, come ricorda uno dei collaboratori più stretti:

Kennedy fu uno dei pochi presidenti che sarebbe stato un segretario di stato di prim'ordine nel governo di un altro: l'interesse, l'energia, l'esperienza e lo spirito di iniziativa che sfoggiò in questo campo furono di gran lunga superiori a quelli di cui dette prova in tutti gli altri dipartimenti messi assieme [...] Egli considerava la pace come un problema troppo importante per essere lasciato nelle mani dei diplomatici e prese le redini della politica estera⁹.

L'impatto della nuova amministrazione fu significativo anche in termini organizzativi. Le nomine relative all'esecutivo seguirono essenzialmente due criteri tipici del kennedismo, il rinnovamento generazionale e la competenza tecnica, mentre la connotazione politica venne trascurata in misura insolita anche rispetto agli standard della politica americana. All'interno del gabinetto soltanto il segretario di Stato, Dean Rusk, aveva fatto parte di amministrazioni democratiche precedenti e, come segretario alla difesa, venne chiamato il presidente della Ford Motor Company, McNamara, di orientamento repubblicano. Anche i processi decisionali vennero rivisti rispetto alla prassi delle amministrazioni Eisenhower, basata in buona misura sull'attività di organi collegiali (il gabinetto, lo staff della Casa Bianca) che si riunivano a scadenza pressoché settimanale al fine di arrivare a decisioni di gruppo. Con l'obiettivo di una maggiore elasticità si optò per una rete di contatti informali tra il presidente ed i singoli

specialisti e consiglieri, chiamati in causa di volta in volta a prescindere dalla posizione occupata all'interno della macchina burocratica. In questo modo peraltro si istituzionalizzava la naturale tendenza di Kennedy a partecipare direttamente alla formulazione della politica estera, anche a costo di interferenze nelle sfere di competenza del Dipartimento di Stato. E peraltro pare che la nomina di Dean Rusk, certamente favorita dalle solide credenziali di membro della Rockefeller Foundation, fu dettata anche dalla volontà del nuovo presidente di avvalersi di qualcuno disposto a tollerare l'attivismo della Casa Bianca in quell'ambito¹⁰.

Gli esiti di questi mutamenti organizzativi furono ambivalenti. In molti casi l'insofferenza verso la procedura burocratica, unita ad uno stile presidenziale intriso di attivismo e di culto della *toughness*, irritava figure gelose delle loro prerogative come gli *assistant secretaries* del dipartimento ed i capimissione delle ambasciate e provocava attriti e tensioni nei confronti della Casa Bianca¹¹. Ne derivava un processo decisionale frammentato, che paradossalmente amplificava dinamiche di competizione burocratica tra consiglieri presidenziali e Dipartimento di Stato, servizi di *intelligence* e corpo diplomatico. Il caso italiano, come vedremo, in qualche modo lo testimonia.

Nel merito la politica estera kennediana pare vittima di una insanabile contraddizione tra immagine e realtà, come dimostra l'atteggiamento di Washington verso gli alleati dell'Europa occidentale. Il *grand design*, sapientemente presentato all'opinione pubblica internazionale come la proposta di una nuova comunità atlantica da costruire su basi comuni ed in qualche modo paritarie¹², mirava

⁹ Theodore C. Sorensen, *Kennedy*, Milano, Mondadori, 1967, p. 363; Giuseppe Mammarella, *Gli Stati Uniti da Roosevelt a Reagan*, Bari, Laterza, 1984, p. 328

¹⁰ W. Chafe, *The Unfinished Journey*, cit., p. 196; T.C. Sorensen, *Kennedy*, cit., pp. 363-364.

¹¹ T.G. Paterson (a cura di), *Kennedy's Quest*, cit., p. 14; T.C. Sorensen, *Kennedy*, cit., p. 374.

¹² Sul tema dell'atteggiamento verso l'opinione pubblica Montague Kern, Patricia W. Levering, Ralph B. Levering, *The Kennedy Crises: the Press, the Presidency and Foreign Policy*, Chapel Hill, North Carolina University Press, 1985.

piuttosto ad un riequilibrio politico, economico e strategico nei confronti di alleati che, superata la fase della ricostruzione ed avviato il processo di integrazione europea, interpretavano ora il legame atlantico in modo più autonomo a seconda delle singole esigenze nazionali. Dalla fine degli anni cinquanta era chiaro il rapporto tra la forte crescita dei paesi dell'Europa occidentale ed il deficit della bilancia dei pagamenti statunitense. La soluzione della liberalizzazione commerciale, avviata con il Trade Expansion Act e proposta agli interlocutori europei nell'ambito del Gatt con il cosiddetto *Kennedy Round*, era volta essenzialmente a consentire l'incremento delle esportazioni verso l'altra sponda dell'Atlantico, pur mantenendo parte della legislazione protezionistica del paese. Analogamente la proposta della Multilateral Force, che avrebbe dovuto dare vita ad una forza marittima nucleare di superficie affidata ad un equipaggio multinazionale, risultò più vicina ad un tentativo di controllo sulla costruzione di armamenti nucleari europei autonomi (francesi, inglesi e, potenziamente, tedeschi) che ad una pur parziale condivisione del potere decisionale tra gli Stati Uniti ed i suoi alleati. E lo scontro con De Gaulle sull'ammissione della Gran Bretagna nel Mercato comune, dal quale gli Stati Uniti uscirono nuovamente sconfitti, naque da fondati timori francesi di un'asse Washington-Londra capace di indirizzare *pro domo* americana gli sviluppi del processo di integrazione europea. La condotta statunitense in occasione della crisi di Berlino, infine, si rivelò emblematica degli indirizzi kennediani. La divisio-

ne della città e del paese venne *de facto* accettata senza difficoltà in quanto rendeva maggiormente controllabile l'alleato più prezioso e, potenzialmente, meno dipendente dal sostegno americano. D'altra parte la reazione ufficiale fu ispirata a toni fortemente melodrammatici, rassicuranti verso il governo e l'opinione pubblica tedesco-occidentale e coerenti con la *toughness* che ogni crisi imponeva nel contesto bipolare¹³.

La scena internazionale dei primi anni sessanta, in bilico tra distensione e crisi globale e scossa dall'ingresso di nuovi attori di peso, richiedeva mutamenti di rotta sostanziali. Per contenere il nemico bisognava ora controllare l'alleato, soprattutto quando la sua crescita economica e politica era tale da alterare equilibri consolidati.

Dc e Psi prima di Kennedy

In questa fase la posizione dell'Italia è marginale rispetto ai nodi decisivi delle relazioni euroamericane. In via di trasformazione ad opera di un miracolo economico non guidato né valorizzato in chiave internazionale dalla propria classe dirigente, condizionata da una cronica instabilità politica e segnata dall'anomalia di un partito comunista forte ed in crescita, essa assisteva all'evoluzione dei rapporti tra Francia, Germania occidentale, Gran Bretagna e Stati Uniti conservando la propria linea europeista e le tradizionali velleità mediterranee. Una posizione periferica che trovava conferma nella scala delle priorità americane: le vicende interne, spesso diffi-

¹³ Sulle relazioni euro-americane, oltre ai testi generali sulla politica estera statunitense, cfr. Peter Duignan, Lewis H. Gann, *The United States and the New Europe 1945-1993*, Cambridge, Blackwell, 1994; Alfred Grosser, *The Western Alliance. European-American Relations since 1945*, New York, Vintage Books, 1982; Michael Smith, *Western Europe and the United States: the Uncertain Alliance*, London, George Allen & Unwin, 1984. Su singoli aspetti della politica europea dell'amministrazione Kennedy cfr. Michael Beschloss, *Guerra Fredda. Kennedy e Chruščëv, Cuba, la crisi dei missili, il muro di Berlino*, Milano, Mondadori, 1991; David Calleo, *The Imperious Economy*, Cambridge, Harvard University Press, 1982; Frank Costigliola, *The Pursuit of Atlantic Community: Nuclear Arms, Dollars and Berlin*, in T.G. Paterson (a cura di), *Kennedy's Quest*, cit., pp. 24-56; Ronald E. Powasky, *The Entangling Alliance: the United States and European Security 1950-1993*, Westport, Greenwood, 1994.

cilmente comprensibili agli osservatori d'oltre oceano, dopo il 18 aprile non avevano mai destato eccessivi allarmi, l'instabilità riguardava gli equilibri delle coalizioni assai più che l'ancoraggio dell'Italia al blocco atlantico.

Il 1960 peraltro si rivelò significativo anche nella storia politica italiana con la parentesi del governo Tambroni, cruento epilogo della parabola centrista ed impulso *a contrario* verso l'apertura di una nuova fase. Le difficoltà delle coalizioni di centrodestra che dal 1953, anno della sconfitta della "legge truffa", si succedevano con frequenza crescente, avevano posto al centro del dibattito politico la prospettiva di un'estensione verso sinistra della maggioranza di governo. Né le elezioni del 1958 modificarono il quadro a favore dei fautori della continuità: alla buona tenuta dell'area di centro si era accompagnato il calo della destra monarchica e neofascista, mentre la crescita socialista pareva premiare la linea nenniana di autonomia nei confronti del Pci. L'urgenza del tema dell'apertura finì così per mobilitare sostenitori ed oppositori, aprendo un contenzioso nel quale la diplomazia statunitense intervenne con modalità e finalità che riflettevano pregiudizi del recente passato e promesse di cambiamento.

All'interno della Dc il cammino verso il centrosinistra fu tutt'altro che lineare. Era la fase in cui la dialettica interna venne codificata nella prassi correntizia e si polarizzò in due aree che, nell'atteggiamento verso i so-

cialisti e nella concezione del legame atlantico, divergevano apertamente¹⁴. Amintore Fanfani, leader della cosiddetta sinistra, fu probabilmente la figura chiave della vicenda democristiana della seconda metà degli anni cinquanta. Nel suo disegno l'approdo al centrosinistra non segnava una rottura con la strategia centrista di marca degasperiana, quanto piuttosto un suo sviluppo modulato alle esigenze del mutato scenario nazionale ed internazionale¹⁵. E inoltre si coniugava con le sue priorità: riorganizzazione del partito, intervento pubblico nelle sfere economica, questione sociale.

L'attivismo del leader aretino si tradusse in un netto processo di sganciamento nei confronti dei "poteri forti" che avevano favorito la vittoriosa ascesa del partito cattolico nell'immediato dopoguerra: la Chiesa e la grande industria¹⁶. L'attenzione al tema della povertà e alla legislazione sociale si rifaceva direttamente alla dottrina sociale cattolica intesa nella versione dossettiana, a tratti radicale e non del tutto priva di connotazioni anticapitalistiche e corporativistiche che, nell'immediato dopoguerra, avevano contribuito a creare nella diplomazia statunitense perplessità, alimentate da Fanfani negli anni successivi attraverso i toni criptici della sua prosa in occasione del viaggio americano del 1956 e, soprattutto, attraverso un'interpretazione flessibile ed autonoma del legame atlantico, che lo portò a guardare con interesse a De Gaulle e a Nasser, ad intessere buoni rapporti con Chruščëv e a indulgere verso la politica petrolifera dell'Eni di Enrico Mattei anche

¹⁴ Giorgio Galli, *Storia della Democrazia cristiana*, Bari, Laterza, 1978; Giuseppe Tamburrano, *Storia e cronaca del centrosinistra*, Milano, Rizzoli, 1990 (prima ed. 1971); intervista al senatore Amintore Fanfani, Roma, 4 dicembre 1992. Per un quadro completo della vicenda democristiana tra centrismo e centrosinistra cfr. Francesco Malgeri (a cura di), *Storia della Democrazia cristiana*, vol. III, *La stagione del centrosinistra 1955-1968*, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1988.

¹⁵ Mario G. Rossi parla di "una sorta di secondo centrismo" e ne illustra i limiti di fronte alla trasformazione sociale ed economica in atto nel paese, cfr. *Una democrazia a rischio. Politica e conflitto sociale negli anni della guerra fredda*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 985-986.

¹⁶ G. Galli, *Storia della Democrazia cristiana*, p. 181; P. Ginsborg, *Storia d'Italia*, cit., pp. 217-223; Nicola Tranfaglia, *La modernità squilibrata. Dalla crisi del centrismo al compromesso storico*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, tomo 2, *Istituzioni, movimenti, culture*, Einaudi, Torino, 1994, pp. 7-29.

quando questa urtava gli interessi dei colossi statunitensi del settore¹⁷. Ma questi indirizzi non accomunavano l'intero gruppo dirigente democristiano. Nel 1957 iniziò a coagularsi il gruppo di Rumor, Taviani ed Emilio Colombo, nucleo della corrente dorotea che all'inizio del 1959 avrebbe posto fine all'egemonia del capofila della sinistra¹⁸.

Intanto anche nell'area socialista, che più di altre aveva risentito del condizionamento del sistema intrnazionale, vi era chi muoveva in direzione di una svolta capace di portare il partito all'interno della "stanza dei bottoni". La linea autonomista di Nenni e Lombardi si tradusse prima nell'accentuazione del tradizionale neutralismo socialista e della critica alla logica bipolare, per aprire poi la strada all'accettazione degli impegni internazionali del paese. Come ha affermato Di Nolfo:

Il passaggio dal filosovietismo di maniera sotto argomentazioni neutralistiche a un neutralismo disimpegnato, fino ad un filoatlantismo condizionato [...] rappresentò un lungo travaglio durato una decina di anni, alla metà dei quali si ebbe la svolta del 1956¹⁹.

Sul fronte interno andava imponendosi una "politica delle cose" che indicava nel dialogo con i cattolici la strada maestra per le riforme di struttura. L'interventismo statale di ispirazione fanfaniana e le ipotesi di programma

economica del piano Vanoni parevano illustrare la solidità delle premesse e le potenzialità racchiuse in quel dialogo, mentre la rottura con il recente passato frontista si faceva esplicita. Ma anche in casa socialista la seconda metà degli anni cinquanta fu caratterizzata da una forte conflittualità interna: la sinistra di Basso e dei "carristi" di Vecchiotti manteneva un forte radicamento nell'apparato di partito e contestava apertamente il disegno nenniano, a partire dall'allontanamento dal Pci che esso comportava²⁰.

Gli Stati Uniti in Italia prima di Kennedy

Le forti resistenze della sinistra socialista finirono per rafforzare la già consistente ostilità degli ambienti atlantici in Italia verso l'apertura. Alla fine degli anni cinquanta, per la diplomazia statunitense il Psi era ancora una sorta di cavallo di Troia il cui eventuale ingresso nell'area governativa avrebbe introdotto nel "mondo libero" il comunismo internazionale. Era la pesante eredità di Claire Booth Luce, ambasciatrice in Italia durante il primo mandato di Eisenhower ed interprete zelante della ventata maccartista introdotta dall'allora segretario di Stato John Foster Dulles²¹, nonché moglie del grande editore ed autore di *The American Century*, Henry Luce.

¹⁷ Gian Giacomo Migone, *Appunti per una storia delle origini del governo di centrosinistra. Il ruolo degli Stati Uniti*, inedito, p. 2; Giorgio Galli, *Fanfani*, Milano, Feltrinelli, 1975, p. 73; Intervista al senatore Fanfani, cit.; Roberto Faenza, *Il malaffare*, Milano, Mondadori, 1978, pp. 295-297, da utilizzare con molta cautela dato lo scarso rigore metodologico del lavoro; N. Tranfaglia, *La modernità squilibrata*, cit., p. 26.

¹⁸ G. Galli, *Storia della Democrazia cristiana*, cit., p. 187; F. Malgeri (a cura di), *Storia della Democrazia cristiana*, cit., pp. 99-105, pp. 187-198, p. 204 per una sintetica rassegna delle interpretazioni prevalenti; G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centrosinistra*, cit., pp. 10-11.

¹⁹ Ennio Di Nolfo, *Il socialismo italiano tra i due blocchi*, citato in Maurizio Degl'Innocenti, *Storia del Psi*, vol. III, *Dal dopoguerra ad oggi*, Bari-Roma, Laterza, 1993, p. 185.

²⁰ M. Degl'Innocenti, *Storia del Psi*, cit., pp. 219-233; S. Di Scala, *Da Nenni a Craxi*, cit., p. 196; S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., p. 397; Pietro Nenni, *Diari. 1943-56 Tempo di guerra fredda*, Milano, Sugarco, 1981, pp. 751-752; N. Tranfaglia, *La modernità squilibrata*, pp. 21-22, 47-48.

²¹ Gian Giacomo Migone, *Stati Uniti, Fiat e repressione antioperaia negli anni cinquanta*, "Rivista di storia contemporanea", 1974, n. 2; A.A. Platt, *US Policy toward the "Opening to the Left"*, pp. 74-86. Per un quadro esauriente della politica italiana delle amministrazioni Eisenhower cfr. Carlo Pinzani, *L'Italia nel contesto bipolare*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, tomo 1, *Politica, economia, società*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 77-101 in particolare.

Soprattutto negli anni ottanta è stata sottolineata la tendenza fortemente declaratoria della diplomazia statunitense di quegli anni, illustrata in modo paradigmatico in occasione della crisi ungherese dall'immobilismo di un'amministrazione che pure si era mostrata ansiosa di ricacciare indietro (*roll back*) il blocco sovietico²². In Italia tuttavia essa accantonò senza indugi le pur garbate pressioni riformatrici in campo fiscale, agrario e sindacale esercitate dopo il 1948 e le critiche all'impiego strettamente deflazionista dei fondi del Piano Marshall²³. L'ambasciata romana prese ad intervenire con frequenza, anche se non sempre con efficacia, per accertarsi della fermezza antisindacale della Fiat di Valletta, difficilmente contestabile peraltro a metà anni cinquanta, per salutare con grande disappunto l'elezione del "neutralista" e "filocomunista" Gronchi alla presidenza della repubblica, per sostenere l'espansione verso destra delle coalizioni centriste (i rapporti tra la Luce ed i monarchici di Achille Lauro erano ottimi) e per ricordare, infine, che l'assistenza economica americana continuava ad essere condizionata alla permanenza al governo di coalizioni anticomuniste²⁴.

Quando alla Luce successe James Zellerback questa linea venne di fatto confermata, nonostante l'uso di toni più pacati. I pronunciamenti ufficiali di Villa Taverna presero ad ispirarsi ad una asettica neutralità a proposito dell'ipotesi dell'apertura a sinistra, che andava assumendo uno spazio di rilievo nell'agenda politica nazionale. Tuttavia veniva accuratamente evitata ogni concessione a favore dell'ingresso del Psi nell'area di governo. Il segnale più chiaro era dato dalla continuazione dell'ostracismo che da anni impediva

ogni tipo di contatto (visite negli Stati Uniti, programmi culturali dell'Usis, incontri informali) tra diplomatici americani ed esponenti di quel partito. Il sostegno americano invece non mancava ai settori più conservatori, espresso in pubbliche dichiarazioni a favore di uomini notoriamente ostili all'apertura, come nel caso dell'incontro tra Segni ed Eisenhower avvenuto nel 1959 a Washington o, più spesso, in occasioni private nelle quali veniva espressa "grave preoccupazione" per tale ipotesi²⁵.

La chiusura degli osservatori statunitensi verso il nuovo corso del Psi e, quindi, verso l'avvio di una nuova fase della politica italiana era indicativa della miopia che gli anni duri della guerra fredda avevano generato: la lente dell'anticomunismo alla Foster Dulles era tanto deformante da impedire di cogliere le potenzialità stabilizzatrici che la formula del centrosinistra racchiudeva. William Colby, direttore della sede romana della Cia tra il 1953 ed il 1958 e più tardi direttore generale dell'organizzazione, individuò già allora i limiti del "centrismo estremista" caro alla signora Luce. Per questo noto *coldwarrior* era importante favorire lo spostamento verso il centro dei socialisti perché

se fosse stato possibile staccarli dai comunisti, questi si sarebbero trovati isolati di colpo, con il 20 per cento dei voti, e non avrebbero più costituito una grave minaccia per l'alleanza occidentale.

Secondo lo stesso Colby agenti americani entrarono in contatto con esponenti socialisti allo scopo di offrire loro quel sostegno finanziario giudicato indispensabile al totale sganciamento dalla subalternità politica ed orga-

²² S.E. Ambrose, *Rise to Globalism*, cit., e soprattutto David Mayers, Richard A. Melanson (a cura di), *Reevaluating Eisenhower*, Urbana, Illinois University Press, 1987.

²³ J.L. Harper, *L'America e la ricostruzione*, cit., F. Romero, *Gli Stati Uniti e il sindacalismo europeo*, cit.

²⁴ Rodolfo Brancoli, *Gli Usa e il Pci*, Milano, Garzanti, 1976; Gian Giacomo Migone, *Stati Uniti, Fiat*, cit., pp. 7-8; A.A. Platt, *US Policy toward the "Opening to the Left"*, cit., pp. 74-87; C. Pinzani, *Da Roosevelt a Gorbaciov*, cit.

²⁵ G.G. Migone, *Appunti per una storia delle origini del centrosinistra*, cit., pp. 7-13; A. A. Platt, *US Policy toward the "Opening to the Left"*, cit., p. 95.

nizzativa nei confronti del partito di Togliatti²⁶. Ma l'ipotesi non ebbe un seguito: Zellerbach ed il vicecapo missione Outerbridge Horsey perseguivano gli stessi obiettivi in modo meno articolato e lungimirante, come dimostrarono le reazioni di Villa Taverna alla crisi in cui l'Italia piombò nei mesi del governo Tambroni²⁷. Il monocolore democristiano nato nella primavera del 1960 con l'appoggio determinante del Movimento sociale italiano, l'assenso di molti grandi industriali e il sostegno dell' "Osservatore romano" portò ad una forte radicalizzazione del conflitto sociale, che culminò nei violenti scontri del luglio. Con grande imbarazzo della Dc "popolare ed antifascista" del giovane segretario Aldo Moro.

L'ambasciata romana seguì in questa fase una linea di basso profilo, ma inequivocabile. Tra i funzionari dell'ambasciata statunitense George Lister era il solo autorizzato ad intrattenere rapporti con dirigenti del Psi, con l'obiettivo primario di raccogliere informazioni di prima mano su quel partito. La frequentazione di Vittorelli, Pieraccini e dello stesso Lombardi lo portò a vedere nel dialogo con quell'area la precondizione di una stabilizzazione della democrazia italiana che ormai esigeva l'attuazione di un coraggioso programma di riforme economiche e sociali. Ma tale programma non poteva scaturire dalla perpetuazione della formula centrista. I fatti del luglio 1960 confermarono il suo dissenso e lo indussero ad avviare autonomamente una serie di incontri con esponenti so-

cialisti apertamente favorevoli al centrosinistra quali Brodolini, Cattani, Vittorelli. Suscitando però la reazione di Outerbridge Horsey, il più alto in grado tra i funzionari "di carriera" della sede diplomatica, non troppo lontano dalla signora Luce nel suo giudizio sul Psi e considerato vicino alla destra democristiana di Scelba e Pella. E Lister venne destinato all'ambasciata statunitense a Kabul²⁸.

Verso il centrosinistra

Nel frattempo le dimissioni di Tambroni erano state seguite dalla formazione di un nuovo monocolore democristiano, guidato da Fanfani. Era il governo delle "convergenze parallele", scaturito dall'emergenza e dalla mediazione di Moro e, tuttavia, determinante nella maturazione delle condizioni indispensabili alla realizzazione del centrosinistra. Se nel partito socialista Nenni riportò consensi rilevanti riguardo all'accettazione della scelta strategica dell'alleanza con la Democrazia cristiana e degli impegni internazionali del paese, il partito cattolico nei convegni di San Pellegrino fondò teoricamente l'esigenza dell'ampliamento del ruolo dello Stato nella sfera economica, mentre la pubblicazione della *Mater et magistra* dava inizio al rinnovamento del ruolo pubblico della Chiesa voluto da Giovanni XXIII²⁹. Una sorta di conversione al centrosinistra si verificò in qualche misura anche nel mondo imprenditoriale.

²⁶ William Colby, *La mia vita nella Cia*, Milano, Mursia, 1981, pp. 93-94 (ed. or. *My life in the Cia*, London, Hutchinson & Co, 1978).

²⁷ Per un resoconto dettagliato di questa fase Piergiuseppe Murgia, *Il Luglio 1960*, Milano, Sugar, 1968; Luciano Radi, *Tambroni 30 anni dopo: il luglio '60 e la nascita del centrosinistra*, Bologna, Il Mulino, 1990; per un quadro storiografico Enzo Santarelli, *Il governo Tambroni ed il luglio 1960*, "Storia Contemporanea", 1991, n. 182, pp. 85-92.

²⁸ Mario Margiocco, *Stati Uniti e Pci (1943-1980)*, Bari, Laterza, 1981, p. 78; G.G. Migone, *Appunti per una storia delle origini del centrosinistra*, cit., p. 13; A. A. Platt, *US Policy toward the "Opening to the Left"*, cit., p. 179.

²⁹ G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centrosinistra*, cit., pp. 54-55, pp. 60-61, pp. 100-103; P. Ginsborg, *Storia d'Italia*, cit., pp. 352-353. Per una approfondita analisi dei convegni di San Pellegrino e in generale del dibattito dei primi anni sessanta sulla trasformazione del paese cfr. Franco De Felice, *Il dibattito sullo sviluppo*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, tomo I, *Politica, economia, società*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 783 sg.

Alcuni grandi gruppi come Fiat, Olivetti, Pirelli e Montecatini erano favorevoli all'avvio di una fase in cui pareva realizzabile l'instaurazione di un modello di relazioni industriali meno conflittuale, in sintonia con le esigenze di programmazione dell'attività produttiva. Valletta incontrando Kennedy, nel maggio del 1962, si premurò di indicargli le modalità che avrebbero consentito di sostenere l'apertura mantenendo al contempo i socialisti in posizione subalterna: era sufficiente far pervenire loro eventuali aiuti finanziari attraverso la Dc, assegnando così ad essa un ulteriore potere di contrattazione. Va tuttavia ricordato come parti importanti della grande impresa insistessero nella loro totale chiusura. L'industria elettrica, che temeva la nazionalizzazione del settore, manteneva il controllo della Confindustria ed "Il Sole" ancora all'inizio del 1962 equiparava l'ingresso del Psi nella maggioranza governativa all'avvento di un sistema politico-economico di tipo stalinista³⁰.

Il riallineamento delle posizioni dei maggiori attori della scena politica italiana, evidente a partire dal 1961, era stato di poco preceduto dai primi contatti tra l'amministrazione Kennedy ed i principali alleati europei. Significativamente la Casa Bianca aveva scelto di presentarsi con il volto di Walter Averell Harriman, noto *liberal* della generazione rooseveltiana che, dopo l'esperienza degli anni trenta nella National Recovery Administration, aveva ricoperto un ruolo di primo piano nella gestione del Piano Marshall come rappresentante speciale dell'Economic Cooperation Administration (Eca). Ora, appena nominato *roving ambassador* dal nuovo presidente democratico, tornava sulla scena europea con questa missione che lo portò a Londra, Bonn, Parigi e Roma. Tra il 9 e l'11 marzo lo rappresentante americano

incontrò molti dei principali esponenti politici italiani: Gronchi, Fanfani, Saragat, Segni e Mattei. Già nel primo colloquio con il presidente del consiglio si soffermò sull'intenzione di Kennedy di occuparsi direttamente delle questioni internazionali e di assegnare al Dipartimento di Stato un ruolo di fatto secondario, a differenza di quanto avveniva in un recente passato sul quale si ironizzava apertamente:

Mr Harriman said that President Kennedy was in complete command of the situation in Washington and that the foreign policy of the United States would be directed by him. The constitutional task of the Secretary of State was to be the President's principal advisor on foreign affairs, and it was difficult for him to do this if he were travelling all the time and therefore, that this was one of the reasons for his trip, to leave the Secretary of State to perform his principal function. It had been jokingly said that Mr. Dulles carried the Department of State with him in an airplane, and it was difficult to advise the President from an airplane³¹.

Ma gli spunti più eloquenti provengono dalla conversazione con Saragat, da sempre interprete dell'ortodossia atlantica, nella quale sono rintracciabili frammenti di alcuni motivi di fondo dell'anticomunismo e della concezione del ruolo americano nel mondo tipici della tradizione *liberal* del dopoguerra:

Mr. Harriman referred to the notable economic progress that had been achieved in Italy, and asked why despite such progress the Communist vote did not decline. [...] He added that the United States had learned from its experience in trying to help underdeveloped countries that it was not enough just to give financial assistance, and that a social reform, even a social revolution, was also necessary. The Ambassador added that the new Democratic administration desired to advance the social and economic interests of

³⁰ Piero Bairati, *Valletta*, Torino, Utet, 1983, p. 328; P. Ginsborg, *Storia d'Italia*, cit., pp. 357-358.

³¹ Memorandum della conversazione tra Harriman e Fanfani, 9 marzo 1961, John F. Kennedy Library (d'ora in poi JFK), Box 120, NSF CO, Italy General, gennaio-aprile 1961.

the common people, and that this was included in the concept of the "New Frontier", whereas the Republicans were more concerned with business interests³².

L'ambasciatore viaggiante di Kennedy non si limitò agli incontri ufficiali. Nella sua missione romana si avvalse dei suoi buoni rapporti con Lister e finì per formulare un'analisi piuttosto preoccupata del caso italiano. Se il boom economico non aveva innescato né la modernizzazione sociale, a partire dalle relazioni industriali, né l'affermazione dei moderati, a partire dalla perdita di consensi della sinistra di ispirazione marxista, era evidente che "c'era qualcosa che non andava". E se il decennio centrista non aveva saputo colmare quei ritardi che diplomatici ed osservatori americani avevano già riscontrato negli anni del Piano Marshall, allora per Harriman

a change in American policy was not a liberal question (in 1961), it was the sensible thing to do.

La simpatia di vecchia data per la *non communist left* ed il fastidio per l'ostentata chiusura dell'ambasciata romana, e di Horsey in particolare, verso l'ipotesi dell'apertura concorsero a portarlo a queste conclusioni. Il 30 marzo, informando Kennedy e McGeorge Bundy, consigliere del presidente presso il National Security Council, affermava che in Italia era ormai necessario un programma riformatore che solo con l'apertura ai socialisti avrebbe potuto realizzarsi. Era quindi auspicabile un mutamento dell'atteggiamento americano poiché, fino a quel momento, l'ufficiale neutralità sull'argomento aveva di fat-

to rafforzato la posizione di coloro che continuavano a perseguire la formazione di governi di centrodestra: per Harriman solo il centrosinistra poteva isolare il Pci e rimuovere quelle condizioni che permettevano ai comunisti italiani di rafforzare il proprio radicamento sociale e di incrementare i consensi³³.

In Italia intanto il dibattito sull'apertura era uscito dalle segreterie dei partiti e dalle sedi dei tradizionali centri di potere. Il gruppo bolognese del Mulino, che raccoglieva intellettuali collocabili prevalentemente nell'area della sinistra moderata, proprio nella primavera del 1961 iniziò un rilevante lavoro di promozione politico-culturale del centrosinistra diretto esplicitamente alla nuova amministrazione insediata alla Casa Bianca. L'elezione di Kennedy aveva generato forti aspettative all'interno di quella composita area che andava dalla sinistra cattolica agli ambienti di ispirazione laica ed azionista. Per il gruppo bolognese, attento alla politica estera statunitense e in generale ai legami italoamericani, nel recente passato la tendenza di Washington ad appoggiarsi alle forze più conservatrici in vari paesi aveva avuto l'effetto di privare settori dinamici ed avanzati della società di un prezioso interlocutore e di spingerli in direzione della sinistra marxista e filosovietica. Un atteggiamento tanto più criticabile nel 1960 quando

era ormai possibile prevedere in tempi brevi la trasformazione di vecchie strutture sociali e di antiquati sistemi di governo in diversi Paesi³⁴.

Nel contesto italiano questa analisi si traduceva nella richiesta di una nuova fase politi-

³² Memorandum della conversazione tra Harriman e Saragat, 9 marzo 1961, JFK, Box 120, NSF CO, Italy General, gennaio-aprile 1961. R. Faenza in *Il malaffare*, cit., p. 272 afferma che in occasione delle elezioni del 1948 proprio Harriman aveva cercato finanziamenti per l'allora Psli presso alcune grandi compagnie americane operanti in Italia. Le indicazioni archivistiche relative all'episodio sono peraltro carenti.

³³ Intervista con Averell Harriman, citata in A. A. Platt, *US Policy toward the "Opening to the Left"*, cit., 111-113.

³⁴ Memorandum Il Mulino, JFK, Box 2, Bologna Conference, gennaio-maggio 1961. La riflessione del Mulino si aggiungeva a quella già avviata dal "Mondo" e da altri gruppi laici e radicali, cfr. Mario G. Rossi, *Una democrazia e rischio*, cit., pp. 992-994, e contribuiva a dotare il centrosinistra di una robusta elaborazione teorica, singolarmente contrastante con gli esiti politici dell'"illusione riformista", cfr. S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., pp. 307-308.

ca, segnata dall'ingresso del Psi nell'area di governo e ritenuta ora praticabile proprio grazie alla svolta *liberal* avvenuta alla Casa Bianca. Era questo il retroterra della conferenza internazionale organizzata dal gruppo bolognese nell'aprile del 1961 su "La politica estera degli Stati Uniti e le responsabilità dell'Europa". Dominata dall'imbarazzo per il recente fallimentare episodio della Baia dei Porci, l'iniziativa va ricordata soprattutto perché segnò il debutto nelle vicende nostrane di colui che presto diventò il capofila dei sostenitori del centrosinistra al di là dell'Atlantico: Arthur M. Schlesinger Jr.

Il ruolo di Arthur M. Schlesinger Jr.

Per gli organizzatori la partecipazione di Schlesinger, intellettuale di fama e uomo di punta dell'*entourage* kennediano, era di per sé un successo: la Nuova frontiera era da lui rappresentata e, come vedremo, disposta ad impegnarsi in una presa di posizione innovativa rispetto ai dieci anni di conservatorismo della recente politica italiana degli Stati Uniti. Lo contattò un vecchio amico, James E. King dell'Institute for Defence Analysis, vicino alla Casa Bianca, a sua volta in buoni rapporti con sostenitori dell'apertura come Leo Wollemborg, corrispondente romano del "Washington Post", e Victor Sullam, docente alla Johns Hopkins University e portavoce del gruppo del Mulino negli Stati Uniti. Informato da King e poi dal coordinatore del Mulino, Fabio Luca Cavazza, dei nodi dell'attualità politica italiana e dell'implicita valenza aperturista della conferenza, Schlesinger accettò, nono-

stante i malumori premonitori del Dipartimento di Stato³⁵. In Italia gli fu possibile constatare la rigidità del veto americano nei confronti del Psi ed il peso determinante di Horsey nella determinazione di questa linea, pienamente appoggiata dall'Italian Desk del Dipartimento di Stato. E soprattutto gli fu chiaro che era giunto il momento di un mutamento esplicito nell'atteggiamento statunitense verso il centrosinistra:

il nostro scopo era quello di porre fine all'intervento dell'amministrazione Eisenhower per permettere alla politica italiana di seguire più naturalmente il suo corso. Ci sembrava che il centrosinistra fosse l'unica soluzione, verso cui le forze autonome della politica italiana si stavano dirigendo, e che, inoltre, il governo che ne sarebbe scaturito sarebbe stato meglio accetto all'amministrazione Kennedy. Tutti questi motivi mi coinvolsero e Kennedy stesso, in un certo modo, mi diede via libera affinché facessi la mia parte, sia pure fastidiosa, per la soluzione di questo problema³⁶.

Era un coinvolgimento singolarmente coerente con il percorso intellettuale e politico dell'ideologo della Nuova frontiera³⁷. La sua carriera pubblica era iniziata durante la seconda guerra mondiale nell'Oss, l'organizzazione di *intelligence* creata da Roosevelt al cui interno molti intellettuali di orientamento liberal-progressista conducevano la loro lotta al nazifascismo producendo studi sulla situazione sociale, culturale e politica dei paesi in guerra. Nell'Italia occupata peraltro furono proprio uomini dell'Office of strategic service ad entrare in contatto per primi con formazioni della Resistenza e a sottolineare l'ispirazione "democratica" ed "antistalinista" dei socialisti italiani³⁸.

³⁵ Lettera di Fabio Luca Cavazza ad Arthur M. Schlesinger Jr., 3 febbraio 1961, in JFK, Box 2, Bologna Conference, gennaio-maggio 1961; Memorandum di James E. King per Arthur M. Schlesinger Jr., 14 marzo 1961, *ivi*; A. A. Platt, *US Policy toward the "Opening to the Left"*, cit., p. 116.

³⁶ Citato in S. Di Scala, *Da Nenni a Craxi*, pp. 217-218.

³⁷ Cfr. Stephen P. Depoe, *Arthur M. Schlesinger Jr. and the Ideological History of American Liberalism*, Tuscaloosa-London, University of Alabama Press, 1994, che si sofferma prevalentemente sulla strumentazione retorica dello storico.

³⁸ M. Margiocco, *Stati Uniti e Pci*, pp. 74-75; Peter Tompkins, *Una spia a Roma*, Milano, Garzanti, 1964, p. 68.

Con la fine del conflitto Schlesinger era tornato alla ricerca storica. La grande affermazione venne con *The Age of Jackson* (1945, premio Pulitzer), che si poneva in continuità con la tradizione progressista interpretando le speranze di marca newdealista di ripresa dell'azione riformatrice e di superamento definitivo della crisi degli anni trenta. In seguito i tre volumi di *L'età di Roosevelt* (1957, 1958, 1960) lo confermarono campionesse della tradizione liberal-progressista in chiave storiografica. I mutamenti del clima politico-culturale indotti dalla fase più aspra della guerra fredda lo avevano portato ad una solida sintesi in cui l'accettazione del modello interpretativo "consensuale", volto a ridimensionare la portata del conflitto sociale e dell'opposizione radicale al *mainstream*, coesisteva con elementi tipicamente progressisti come l'ottimismo riformatore sulla plasmabilità della società e il richiamo alla *common people* e alla tradizione jeffersoniana. Roosevelt, il cui contributo fu fondamentale nella nascita del welfare state americano pur rimanendo fedele ai principi del libero mercato, impersonava questa sintesi e con Schlesinger veniva collocato definitivamente tra gli eroi nazionali. L'opera riprendeva ed elaborava alcuni motivi ispiratori di *The Vital Center* (1949), analisi politico-ideologica del liberalismo americano che poneva la tradizione riformatrice al centro di uno spettro politico nazionale depurato di opzioni radicalmente alternative. Testo fondamentale dell'ideologia "antitotalitaria", argomentava la necessità di una politica estera ispirata alle istanze della *non communist left* e a proposito dell'Europa diceva:

[...] Date un'occhiata all'Europa. Quali sono i paesi che hanno conseguito un buon livello di stabilità

politica ed economica? Gran Bretagna, Danimarca, Norvegia Svezia, Belgio, Olanda e Austria. Qual è la forza dei comunisti in quei paesi? Sempre e ovunque trascurabile. Qual è la forza dei socialisti? In ciascuno di questi paesi i socialisti partecipano al governo e controllano i sindacati. Quali paesi dell'Europa occidentale invece mancano in modo drammatico della indispensabile stabilità politica ed economica? La Francia e l'Italia. Qui soltanto, in tutta l'Europa occidentale, i comunisti hanno un largo seguito tra le masse; soltanto qui sono riusciti a controllare i sindacati; soltanto qui i partiti socialisti sono divisi e deboli³⁹.

Più di dieci anni dopo l'Italia non doveva sembrare molto cambiata all'affermato storico di Harvard, ora consigliere speciale di John Kennedy. Glielo confermò la missione ufficiosa di James King che, al termine della conferenza bolognese, incontrò tra il 26 ed il 27 aprile i vertici politico-istituzionali del paese: Gronchi, Fanfani, Moro e Nenni.

Nel corso dei colloqui Gronchi e Fanfani non persero l'occasione di esprimersi in termini piuttosto critici verso la politica estera statunitense. Mentre il capo dello Stato fece riferimento ai fatti della Baia dei Porci, Fanfani parlò dell'esigenza del rinnovamento del ruolo americano nel mondo, che doveva tornare ad assumere un significato progressista. Solo così in Italia i socialisti, ormai lontani dagli anni della sudditanza al partito di Togliatti, potevano avvicinarsi alla Dc senza esporsi troppo in senso filoatlantico. Era ora insomma che Washington ritirasse il proprio sostegno alle forze che si rifacevano ad un capitalismo "alla Karl Marx", ottocentesco e arretrato⁴⁰.

Ma King fu colpito soprattutto da Moro. Lontano dai toni professorali farciti di critiche alla politica estera americana del presidente del Consiglio, il segretario democristia-

³⁹ Arthur M. Schlesinger Jr., *The Vital Center: the Politics of Freedom*, Boston, Houghton Mifflin, 1949, p. 148 (citato in M. Margiocco, *Stati Uniti e Pci*, p. 74). Le altre opere di Schlesinger cui si è fatto riferimento prima sono: Id., *The Age of Jackson*, New York, New American Library, 1945; Id., *The Age of Roosevelt*, Boston, Mifflin Co., 1957.

⁴⁰ James E. King, Notes on Italian-American Relations based upon a visit to Italy, 20-28 Aprile, 1961, in JFK, NSF, Box 120, Italy General, 1961.

no parlò del centrosinistra come di uno sbocco inevitabile e tuttavia non immediato. Prima i socialisti avrebbero dovuto rompere con il Pci nelle amministrazioni locali e nel sindacato: un processo inevitabilmente lento, che non avrebbe consentito la collaborazione con il Psi prima delle elezioni del 1963⁴¹. Tipico atteggiamento dell'uomo politico pugliese, propenso alla mediazione più che alla decisione, ben descritto da Fanfani:

Moro non era un doroteo, gli si farebbe torto a dire che era un doroteo. Però approfittò della consistenza numerica dei dorotei in quel momento per cercare di far evolvere le cose, compresa questa di un incontro con i socialisti, nel modo più edulcorato che a lui sembrava più confacente e prudente⁴².

Anche Nenni da parte sua fu molto cauto e rassicurante nel suo primo incontro con una personalità legata seppure indirettamente alla Casa Bianca a partire dall'inizio della guerra fredda. Gran parte dei quaranta minuti della conversazione riguardarono i rapporti con il Pci e a più riprese Nenni sottolineò il tradizionale antimilitarismo del suo partito e, soprattutto, l'accettazione socialista degli impegni internazionali dell'Italia, a partire dall'adesione alla Nato. E King non nascose il suo interesse per l'evoluzione dei socialisti, il cui rilievo non veniva colto negli Stati Uniti, a suo dire, anche a causa della parzialità con cui la stampa americana seguiva i fatti italiani⁴³. Proprio per offrire agli addetti ai lavori d'oltre oceano una visione più corretta delle posizioni del Psi, soprattutto in politica estera, lo studioso dell'Institute for Defense Analyses (Ida) si atti-

vò con successo per offrire a Nenni la possibilità di intervenire su "Foreign Affairs": l'articolo, dal titolo *Where the socialists stand*, venne pubblicato nel gennaio del 1962.

Al ritorno a Washington anche King, come già Harriman, informò la Casa Bianca con una relazione che poi circolò nel Dipartimento di Stato, nella Cia e nell'ambasciata romana e che si esprimeva apertamente a favore di una correzione dell'atteggiamento americano in senso favorevole all'apertura. Anche perché in Italia vi era ciò che fu definito:

unanimous agreement on one thing that United States should do: it should live up to the Kennedy promise of a New Frontier in foreign policy⁴⁴.

Presto sarebbe stato chiaro che quell'atteggiamento non era affatto unanimemente condiviso.

John F. Kennedy e Fanfani

Nell'aprile del 1961 erano iniziati i preparativi per la visita di Fanfani negli Stati Uniti, programmata per giugno. Schlesinger colse l'importanza dell'occasione e, grazie al facile accesso ai diversi rami dell'esecutivo di cui godeva dal suo ufficio di Pennsylvania Avenue, si impegnò in una intensa attività di "diplomazia preventiva", partendo dai funzionari che seguivano le vicende italiane al Dipartimento di Stato. In quella fase il Bureau of European Affairs del dipartimento pareva placidamente avviato a seguire la vecchia rotta tracciata dall'ambasciata di via Veneto, tanto da indurre Schlesinger ad invitare alla

⁴¹ J.E. King, Notes on Italian - American Relations based upon a visit to Italy, 20-28 Aprile 1961, in JFK, loc. cit. a nota 40.

⁴² Intervista al senatore Fanfani, cit. Sulle divergenze tra Fanfani e Moro riguardo al ruolo del partito e alla strategia della Dc postcentrista cfr. N. Tranfaglia, *La modernità squilibrata*, cit., pp. 31-32. Per un ritratto accurato della formazione e della pratica politica di Moro cfr. F. Malgeri (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana*, cit., in particolare pp. 198-205.

⁴³ J. E. King, Notes on Italian - American Relations based upon a visit to Italy, 20-28 aprile 1961, in JFK, loc. cit. a nota 40; P. Nenni, *Diari. 1957-66. Gli anni del centrosinistra*, cit., p. 174.

⁴⁴ A. A. Platt, *US Policy toward the "Opening to the Left"*, cit., 123-124.

Casa Bianca William Blue, direttore dell'Office of Western European Affairs, e William Knight, responsabile dell'Italian Desk e vecchio amico di Horsey dai tempi in cui i due, tra il 1947 ed il 1951, appartenevano alla sezione politica dell'ambasciata romana.

L'incontro fu fallimentare. Da un lato il consigliere del presidente sottolineò le argomentazioni della *realpolitik*: la possibilità di isolare il Pci passava inesorabilmente per l'avvicinamento dei socialisti all'area di governo. Dall'altro gli uomini del Dipartimento non si discostarono dai rapporti provenienti da Roma: l'apertura avrebbe comportato rischi per la collocazione internazionale dell'Italia, per il libero mercato all'interno del paese e per la coesione del tradizionale alleato, la Democrazia cristiana. Fu questo il primo e ultimo tentativo di "persuasione" di Schlesinger verso i livelli operativi del Dipartimento guidato da Dean Rusk⁴⁵.

Ma il *lobbying* a favore del centrosinistra, indirizzato all'esecutivo in quanto i nodi della politica italiana godevano di un'attenzione pressoché nulla presso il Congresso e l'opinione pubblica, non fu vano. Mc George Bundy, consigliere di Kennedy presso il National Security Council, e Robert Komer, esperto dell'area mediterranea dello stesso Nsc proveniente dalla Cia, risposero positivamente alle pressioni di Schlesinger. Komer peraltro già nella seconda metà degli anni cinquanta era favorevole ad un diverso approccio alle questioni italiane e nel marzo del 1961, entrato a far parte dello staff presidenziale, fece pervenire a Kennedy un documento favorevole ad una maggiore disponibilità verso il centrosinistra⁴⁶. Con l'approssimarsi dell'arrivo di Fanfani Schlesinger gli inviò un memorandum de-

stinato al presidente, nel quale venivano ribadite le consuete argomentazioni aperturiste. Ricevette questa risposta:

First class stuff. The only thing I would suggest adding on the 'opening to the left' would be that Italy's series of delicately balanced centrist governments, hobbled by barely half of the parliamentary votes, have been characterized by a form of 'immobilismo' which has hampered dynamic movement toward reform. Meanwhile Communist strength has been inching up the left. A final break between the PCI and the PSI, which would result from an opening to the left, would destroy Communist hopes of achieving a parliamentary majority and create a dynamic non-Communist alternative⁴⁷.

Infine all'interno dello stesso Dipartimento di Stato Roger Hilsman, John Di Sciullo e Pio Uliassi del Bureau of Intelligence and Research si erano da tempo allontanati dalla posizione della diplomazia ufficiale, la quale da parte sua sconsigliò al presidente qualsiasi espressione di disponibilità verso i socialisti nel corso della visita del presidente del Consiglio italiano⁴⁸.

Alcuni fili sembrano legare in qualche modo Kennedy e Fanfani, lontani in tutto, in questo frangente delle relazioni tra Italia e Stati Uniti. Se la fede cattolica del giovane democratico aveva il suo peso⁴⁹, un altro tratto comune era l'approccio in qualche modo volontaristico, la grande fiducia nelle armi della politica, di cui l'attivismo fanfani ed il *can do attitude* kennediano erano declinazioni in certa misura parallele, per quanto distanti. Entrambi poi erano campioni di un anticomunismo rigoroso, ma capace di trarre la propria forza da un rinnovato consenso di massa alle ragioni

⁴⁵ A.A. Platt, *US Policy toward the "Opening to the Left"*, cit., pp. 131-136; A.M. Schlesinger, *I mille giorni*, cit., p. 871.

⁴⁶ A.M. Schlesinger, *I mille giorni*, cit., pp. 114-115.

⁴⁷ Memorandum di Arthur M. Schlesinger per John F. Kennedy, 8 giugno 1961, in JFK, WHSF CO, Box 60, Italy, giugno-agosto 1961; Memorandum di Robert Komer per Arthur M. Schlesinger Jr., in JFK, NSF, Box 120, Italy General, maggio-giugno 1961.

⁴⁸ A.A. Platt, *US Policy toward the "Opening to the Left"*, cit., pp. 136-137.

⁴⁹ Intervista al senatore Fanfani, cit.

dell'Occidente più che dalla difesa ad oltranza della cittadella atlantica.

Il tema dell'apertura non faceva parte dell'ordine del giorno ufficiale. Fu Kennedy inaspettatamente ad affermare:

se il presidente del consiglio italiano giudicava buona questa prospettiva, gli Stati Uniti ne avrebbero seguito gli sviluppi con simpatia⁵⁰.

Era l'esito dei suggerimenti di Harriman, King, Komer e Schlesinger, evidentemente più efficaci delle indicazioni dell'ambasciata e del Dipartimento di Stato. In Italia gli effetti furono immediati: Saragat recepì prontamente il segnale proveniente dalla Casa Bianca e cominciò a premere per l'ingresso dei socialisti nella maggioranza, mentre Nenni in luglio per forzare i tempi presentò una mozione di sfiducia contro il governo delle "convergenze parallele". Ma in casa democristiana i dorotei, allarmati dall'accelerazione del processo di avvicinamento al centrosinistra verificatasi nel corso dell'anno, ricordarono a Moro quale fosse la maggioranza che lo aveva eletto segretario due anni prima ed ottennero soddisfazione. La crisi sarebbe stata aperta solo dopo il congresso del partito nel gennaio 1962, e per la successione a Gronchi al Quirinale Moro garantì che sarebbe stata sostenuta la candidatura di Antonio Segni⁵¹.

La battaglia burocratica

Anche al di là dell'Atlantico vi era chi avrebbe continuato a porre veti e ostacoli. I funzionari dell'ambasciata romana e del Dipartimento di Stato interpretarono l'accento del presidente al centrosinistra alla stregua di un parere personale non vincolante in man-

canza di precise direttive in proposito provenienti da Rusk. E Schlesinger non poté che prendere atto di questa diffusa impermeabilità allo spirito nella Nuova frontiera, che aggravava il disagio per l'organizzazione del lavoro e la suddivisione delle competenze appena introdotte. Né gli riuscì di coinvolgere ulteriormente Kennedy: i suoi rapporti con il Dipartimento non erano ottimi e non era opportuno rischiare di peggiorarli per una questione di secondaria importanza⁵².

All'inizio degli anni sessanta in effetti gli interessi vitali della politica estera americana si giocavano sui tavoli della seconda crisi di Berlino, dei rapporti con De Gaulle e gli altri alleati europei e della competizione con Mosca, inasprita dalla questione cubana. Perciò nessuno degli uomini di punta del Dipartimento di Stato si occupò da vicino dell'Italia e tale situazione favorì lo sviluppo di due politiche divergenti nei confronti dell'apertura a sinistra. Se insomma non era consentito dividersi su Fidel Castro, su Pietro Nenni a quanto pare era possibile prendersi qualche libertà in più.

Schlesinger era ormai il capofila dei sostenitori del centrosinistra. Nel settembre del 1961, a Roma, incontrando La Malfa, Saragat e Nenni, i vertici della *non communist left* italiana, sottolineava il favore con cui a Washington si guardava all'apertura, nonostante il dissenso dell'ambasciata romana. E incontri analoghi si tennero negli Stati Uniti con ospiti italiani da lui introdotti negli ambienti adeguati. Lo stesso Schlesinger, inoltre, sul finire del 1961 cercò di mobilitare vari personaggi di orientamento *liberal* disseminati all'interno dei più disparati settori dell'amministrazione. Hubert Humphrey, membro della commissione esteri del Senato e in seguito vicepresidente con Johnson e candi-

⁵⁰ Tra gli altri cfr. A.M. Schlesinger, *I mille giorni*, cit., p. 872. Non manca chi ha espresso dubbi sull'episodio (cfr. C. Pinzani, *Da Roosevelt a Gorbaciov*, cit., p. 108), dubbi peraltro basati in buona parte sul poco affidabile lavoro di Faenza.

⁵¹ Tra gli altri cfr. G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centrosinistra*, cit., pp. 56-60.

⁵² S. Di Scala, *Da Nenni a Craxi*, cit., p. 227; A. A. Platt, *US Policy toward the "Opening to the Left"*, cit., pp. 145-146.

dato alla presidenza nel 1968, era una vecchia conoscenza dello storico così come Dana Durand, suo compagno di studi ad Harvard e poi analista della Cia. A questi va aggiunto Richard Gardner, futuro ambasciatore a Roma, allora *deputy assistant secretary* per le organizzazioni internazionali al Dipartimento di Stato. Tutti e tre nei loro viaggi italiani ebbero colloqui ufficiosi con esponenti di vertice della politica nazionale nel corso dei quali cercarono di accreditare l'immagine di un atteggiamento americano più aperto verso i socialisti⁵³.

Ma il fronte aperturista agiva anche attraverso altri canali. Sul finire del 1961 era ormai chiaro che il governo Fanfani avrebbe terminato il proprio cammino con l'apertura del congresso democristiano del gennaio successivo, considerato risolutivo per l'atteggiamento del maggior partito italiano verso l'apertura. Tra governi a termine, semestri bianchi e convergenze parallele gli osservatori americani, avvezzi ai ferrei meccanismi della forma presidenziale, dovevano incontrare qualche problema nella decodificazione dell'ennesima, imminente crisi italiana. Tuttavia il Bureau of Intelligence and Research (Inr), in uno studio intitolato appunto *The impending government crisis in Italy*, mostrava di avere le idee chiare:

The outcome of the struggle between the supporters and the opponents to the "opening" is still very much in doubt. There is little doubt, however, that given the present alignment and orientation of the Italian political forces, no stable or viable alternative to a "left of center" government appears to exist. Should efforts for the formation of such a government fail, therefore, a long and serious political crisis is likely to result⁵⁴.

Le ripetute incursioni di Schlesinger e dei suoi irritarono assai l'apparato diplomatico, tradizionalmente geloso delle proprie prerogative e realmente preoccupato per gli orientamenti di politica estera del Psi e dello stesso Fanfani. Era noto agli americani lo spiccato antiatlantismo della forte minoranza dei "carristi" di Vecchietti, così come il neutralismo radicale degli "autonomisti" vicini a Lombardi, secondo il quale la critica all'assetto bipolare andava condotta da posizioni di indipendenza, e non solo di equidistanza, dai due blocchi. Le posizioni dell'ex azionista rimandavano al Salvemini dei primi anni quaranta, che tuonava contro l'imminente spartizione del mondo, più che al Nenni degli ultimi tempi. E risultarono poco gradite a Knight che, rivolgendosi all'ambasciata di via Veneto, indicò le conseguenze di un eventuale ingresso del Psi nel governo: "indipendentism" e forte spostamento a sinistra della politica estera italiana, ritiro delle armi nucleari dal paese, pressioni per il disarmo e la neutralizzazione della Germania, riconoscimento della Cina comunista ed altro ancora⁵⁵. I funzionari della rappresentanza diplomatica da parte loro non necessitavano di troppe sollecitazioni in questa direzione. Alla fine del 1961 consideravano l'apertura ai socialisti ancora lontana e soprattutto meno auspicabile del ritorno a coalizioni di centro-destra che da quel momento avrebbero potuto contare sulla graduale dissoluzione del gruppo monarchico in parlamento, che portava i suoi componenti verso Dc e Pli⁵⁶.

D'altra parte neanche Fanfani, il più esposto a favore del centrosinistra tra i "cavalli di razza" democristiani, si era guadagnato grandi consensi negli ambienti della diploma-

⁵³ A. A. Platt, *US Policy toward the "Opening to the Left"*, cit., pp. 148-156.

⁵⁴ Bureau of Intelligence and Research Memorandum, 19 gennaio 1962, in JFK, NLK-78-756.

⁵⁵ Telegramma del Dipartimento di Stato all'ambasciata di Roma, 18 ottobre 1961, in JFK, NSF CO, Box 120, Italy General, novembre 1961.

⁵⁶ Telegramma dell'ambasciata di Roma al Dipartimento di Stato, 29 ottobre 1961, in JFK, NLK-78-749; Telegramma dell'ambasciata di Roma al Dipartimento di Stato, 20 ottobre 1961, in JFK, loc. cit. a nota 55.

zia atlantica e continuava ad essere oggetto di preoccupate attenzioni. Destò le perplessità dell'ambasciata l'atteggiamento del presidente del Consiglio in occasione della crisi di Berlino, quando questi aveva criticato apertamente le linea occidentale e sostenuto la necessità di negoziare con Chruščëv, guadagnandosi gli elogi del Pci e gli attacchi di buona parte della stampa moderata⁵⁷. Qualche mese dopo l'Usis di Roma informava Washington della polemica in corso sulla conduzione della Rai, diretta dal fanfaniano Ettore Bernabei ed accusata da Scelba e Pella di essersi dimostrata intollerabilmente "morbida" verso il Pci⁵⁸. Polemica forse pretestuosa, ma senz'altro utile ad indebolire il prestigio americano di Fanfani. E nel frattempo a Villa Taverna l'apprensione aumentava: in un incontro tenutosi a novembre Vernon Walters, addetto militare dell'ambasciata assai vicino alla signora Luce ed al capo del Sifar Giovanni De Lorenzo, arrivò a proporre un intervento militare americano che bloccasse preventivamente ogni ulteriore passo verso l'apertura⁵⁹. Nonostante tutto questo il centrosinista si fece. E si fece, come ha affermato Schlesinger, "non contro, ma senza gli Stati Uniti"⁶⁰.

Il centrosinistra: le reazioni

All'inizio del 1962 il governo nato all'indomani dei tragici fatti del luglio 1960 aveva ab-

bondantemente esaurito la propria funzione transitoria, ma i lineamenti del nuovo assetto politico dovevano essere sottoposti al vaglio decisivo del partito di maggioranza. Il congresso democristiano si tenne in gennaio a Napoli ed il suo protagonista fu indubbiamente Moro, che riuscì a mediare tra la necessità dell'approdo al centrosinistra, le aspirazioni dilatorie dei dorotei e la ferma opposizione di Andreotti e Scelba. Al trionfo moroteo non furono estranei virtuosismi dialettici che è opportuno ricordare. La sua relazione di sette ore sul ruolo dello Stato nell'economia affermava:

spetta allo stato instaurare un nuovo rapporto con la realtà che esso ha il compito di governare, un nuovo rapporto che sia capace di rendere l'azione delle nostre forze sociali più conforme alle linee di progresso della società italiana⁶¹.

Mentre in politica estera si riaffermava il valore della fedeltà atlantica definendola in questo modo:

intelligente, non cieca, ragionata e cosciente, non illogica e che non comporta la rinuncia a dare il contributo della propria valutazione all'alleanza, ma anzi esige questo leale intervento⁶².

Raggiunto il compromesso, un mese dopo nacque il primo governo di centrosinistra, ancora sotto la guida di Fanfani. La coalizione comprendeva Dc, Pri e Psdi (i socialisti scelsero l'astensione per non aggravare le

⁵⁷ Telegramma dell'ambasciata di Roma al Dipartimento di Stato, 31 agosto 1961, in JFK, NLK-78-748. È interessante notare come Schlesinger avesse sostenuto una posizione analoga, cfr. F. Costigliola, *The Pursuit of Atlantic Community*, cit., p. 44.

⁵⁸ Messaggio Usis, Roma per Usia, Washington, 6 dicembre 1961, in JFK, NLK-78-765.

⁵⁹ Vernon Walters, *Silent Missions*, Garden City, Doubleday, 1978, p. 357 e, tra gli altri, A. A. Platt, *US Policy toward the "Opening to the Left"*, cit., p. 168. Sui contatti italiani di Walters: Giuseppe De Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1991, p. 64. Alla luce delle inclinazioni e delle frequentazioni del personaggio, e del clima dominante all'ambasciata di via Veneto, Pinzani opportunamente colloca la sortita nel quadro dell'eredità delle propensioni dullesiane alle *covert actions*, svincolandola dalla nota attenzione di settori dell'amministrazione Kennedy per le tecniche della *counterinsurgency*, cfr. C. Pinzani, *Da Roosevelt a Gorbaciov*, cit., pp. 110-111.

⁶⁰ A.M. Schlesinger, *I Mille giorni*, cit., p. 873.

⁶¹ Citato in P. Ginsborg, *Storia dell'Italia*, cit., pp. 356-357.

⁶² Citato in G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centrosinistra*, cit., p. 120. Per un giudizio diverso sul linguaggio di Moro cfr. F. Malgeri (a cura di), *Storia della Democrazia cristiana*, p. 200.

tensioni interne) ed in pochi mesi mostrò un dinamismo riformatore che suscitò sorpresa ed ostilità.

Già in maggio in verità l'elezione del nuovo presidente della repubblica illustrò il peso delle ipoteche che gravavano sulle ambizioni innovatrici del nuovo gabinetto. Alla candidatura di Saragat, emblematica della fase appena apertasi, la Dc preferì quella di Segni, da sempre ostile all'apertura ed eletto con l'apporto dei monarchici e dei neofascisti⁶³. Ma alcuni importanti risultati vennero raggiunti. Si iniziò con la ritenuta delle cedole azionarie, volta a frenare l'evasione fiscale tra le classi più agiate e si continuò con la riforma scolastica che istituì la scuola media unica obbligatoria e gratuita e sopprese lo studio del latino e le scuole di avviamento professionale. Ma il fatto qualificante fu la nazionalizzazione dell'industria elettrica, approvata dal Consiglio dei ministri in giugno. Fortemente voluta dai socialisti, era una tipica "riforma correttiva" volta a razionalizzare il settore energetico secondo gli intenti di programmazione e di riequilibrio tra i vari settori dell'economia e le diverse aree del paese che il ministro del Bilancio La Malfa aveva appena indicato nella celebre *Nota Aggiuntiva*. Tuttavia le venne attribuita una valenza eversiva del tutto fittizia.

Gli ambienti confindustriali lanciarono una vigorosa campagna allarmistica, anche dalle colonne de "Il Sole", che annunciava future ondate di nazionalizzazioni, diffondendo il panico tra imprenditori e risparmiatori; ingenti capitali lasciarono il paese e la Borsa ne risentì fortemente. Ma anche nella Democrazia cristiana l'avversione al governo Fanfani cresceva e in novembre il consiglio nazionale del partito decise esplicitamente di rallentare l'attività del primo governo di centrosinistra⁶⁴. Le pressioni dorotee, prontamente accolte da Moro, erano dettate dal timore di perdere contatto con parti importanti del tradizionale elettorato del partito, quella piccola e media borghesia preoccupata per il crollo della Borsa e per le spinte inflazionistiche che in quel momento stavano ricomparando; l'imminenza delle elezioni del 1963 consigliava prudenza. Ed il ritorno all'immobilismo venne sancito dall'accantonamento di due riforme di grande portata: l'istituzione delle regioni e la legge urbanistica. Né gli esecutivi degli anni successivi conseguiranno traguardi rilevanti; come ha affermato Ginsborg:

ottenne [...] più risultati Fanfani nei dodici mesi in cui capeggiò il primo governo di centrosinistra che non i tre governi di Aldo Moro nei cinque anni successivi⁶⁵.

⁶³ F. Malgeri (a cura di), *Storia della Democrazia cristiana*, cit., p. 141; N. Tranfaglia, *La modernità squilibrata*, cit., p. 49.

⁶⁴ N. Tranfaglia, *La modernità squilibrata*, cit., pp. 148-156, pp. 161-164; Pierluigi Castellani, *La Democrazia cristiana dal centrosinistra al delitto Moro*, in Francesco Malgeri (a cura di), *Storia della Democrazia cristiana*, vol. IV, *Dal centrosinistra agli "Anni di Piombo"*, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1989, pp. 18-19; N. Tranfaglia, *La modernità squilibrata*, cit., p. 59.

⁶⁵ P. Ginsborg, *Storia dell'Italia*, cit., p. 382. Il dibattito sul ruolo di Moro negli sviluppi del centrosinistra è naturalmente aperto e difficilmente sintetizzabile in questa sede. Ci limitiamo a ricordare che per Lanaro l'"alacre passività" del leader pugliese, volta al perseguimento di "armonie" e "consensi" poco adatti ad una società in rapida e profonda trasformazione, sfocia nel "fallimento della programmazione economica"; mentre Tranfaglia riprende le tesi di Giorgio Galli sul nesso tra lentezza dell'avvicinamento al centrosinistra e indebolimento delle sue potenzialità riformatrici e vede in Moro un "doroteo atipico" che comunque antepone la centralità della Dc all'attivismo dei primi mesi dell'apertura. Cfr. S. Lanaro, *Storia dell'Italia*, cit., pp. 334-335; N. Tranfaglia, *La modernità squilibrata*, cit., pp. 46-47, 60-61. D'altra parte P. Castellani sottolinea la laicità dell'impostazione morotea ed il risultato da essa conseguito al congresso di Napoli: "portare la stragrande maggioranza del partito ad accettare" l'apertura ai socialisti, e giudica "riduttiva" la tesi che insiste sul doroteismo del Moro dei primi anni sessanta, cfr. P. Castellani, *La Democrazia cristiana*, cit., pp. 5-19.

Tra i vizi d'origine che limitarono le potenzialità della fase del centrosinistra va inclusa indubbiamente l'ambiguità della politica italiana dell'amministrazione Kennedy. Se, come abbiamo visto, molti suoi esponenti trascorsero l'intero 1961 a sostenere quanto fosse improbabile, oltre che inopportuna, la nascita di un governo sostenuto dal Psi, la smentita dei fatti non fu sufficiente a spingerli a nuove valutazioni. Per mesi l'ambasciata e ancora di più il Dipartimento di Stato confermarono la loro ferma ostilità verso il recente indirizzo della politica italiana. Più di un mese dopo il varo del nuovo governo Fanfani, l'ambasciatore Reinhardt avvertiva il Dipartimento dei pericoli di uno scivolamento dell'Italia verso posizioni neutraliste, e poco dopo era l'Italian Desk a confermare i propri dubbi sull'affidabilità dei socialisti⁶⁶.

L'arrivo di Segni al Quirinale tuttavia era un segnale rassicurante che all'ambasciata americana fu subito colto con soddisfazione: segnava l'uscita di scena del poco amato Gronchi, ma soprattutto evidenziava la moderazione di Moro, considerato ormai l'autentico regista della complessa trama politica di quegli anni, il "grande mediatore" capace di leggere la necessità del rinnovamento e di realizzarlo nel modo più indolore e continuista⁶⁷. L'ambasciata inoltre, a differenza del Dipartimento, aveva a che fare quotidianamente con un governo che godeva dell'appoggio socialista e si trovò impossibilitata a discriminare ancora il partito di Nenni. Esponenti socialisti vennero ammessi alle attività culturali dell'Usis ed alcuni di loro, come Pieraccini e Vittorelli, ebbero la possibili-

tà di visitare gli Stati Uniti, anche grazie ai buoni uffici del solito George Lister⁶⁸. Il momento culminante del disgelo si ebbe poi con l'incontro tra Nenni e Reinhardt del giugno: l'ultimo incontro tra il leader socialista ed un ambasciatore americano risaliva al 1947. L'ambasciatore non nascose la sua apprensione sui temi noti: collocazione internazionale dell'Italia e rapporti con il Pci. Nenni naturalmente lo rassicurò: i socialisti italiani miravano semplicemente a correggere le disuguaglianze più clamorose con un'azione riformatrice simile a quella del New Deal, né avrebbero messo in discussione l'appartenenza dell'Italia alla Nato ed alla Comunità europea⁶⁹.

Ma non tutto era cambiato. Horsey e Walters continuarono la loro opposizione fino all'autunno, quando poi vennero trasferiti, e lo stesso ambasciatore poco prima di incontrare Nenni aveva espresso direttamente a Kennedy il suo fastidio per il ruolo di Schlesinger e degli altri attori "non autorizzati" sulla scena della politica italiana dell'amministrazione. Anche al Dipartimento di Stato la sostituzione di Knight e dei suoi collaboratori non produsse risultati. Ancora nel dicembre 1962 per il Dipartimento il proseguimento del centrosinistra avrebbe potuto essere interpretato da Mosca come un segno dell'arrendevolezza occidentale⁷⁰.

La vicenda assumeva contorni "kafkiani" per Schlesinger e i suoi: a un anno e mezzo dalla presa di posizione del presidente a favore dell'apertura al Psi, settori importanti dell'amministrazione erano ancora attestati sulle posizioni dei primi anni cinquanta. Un suo

⁶⁶ Telegramma dell'ambasciata di Roma al Dipartimento di Stato, 9 aprile 1962, in JFK, NSF CO, Box 120, Italy General, aprile 1962; A.M. Schlesinger, *I mille giorni*, cit., p. 873.

⁶⁷ Telegramma dell'ambasciata di Roma al Dipartimento di Stato, 26 maggio 1962, in JFK, NLK-78-774. Il documento riporta un'indiscrezione secondo cui l'Eni avrebbe corrotto molti parlamentari della sinistra del Psi perché negassero il voto a Saragat, il cui filoamericanismo era poco gradito a Mattei.

⁶⁸ Lettera di George Lister ad Arthur M. Schlesinger Jr., non datata, in JFK, Box 12, Italy, gennaio-dicembre 1962.

⁶⁹ A. A. Platt, *US Policy toward the "Opening to the Left"*, cit., pp. 198-199.

⁷⁰ A. A. Platt, *US Policy toward the "Opening to the Left"*, cit., pp. 196-197; A.M. Schlesinger, *I mille giorni*, cit., p. 874.

ennesimo memorandum per Kennedy si concludeva in questo modo:

Perché non creda di essere lei a dirigere il governo degli Stati Uniti, la informiamo che la questione incontra ancora opposizioni⁷¹.

La controversia si risolse solo nella primavera del 1963 con la nomina di Harriman a *under secretary* per gli affari politici del Dipartimento. Fu lui a sconfiggere le ultime resistenze di un apparato che aveva dato prova di grande resistenza al tentativo di tradurre in termini politici, ed in italiano, la retorica della Nuova frontiera. Se nello svuotamento del centrosinistra fu decisiva la capacità delle forze ad esso ostili di esercitare un'azione frenante anche dopo il suo varo, come ha affermato Lanaro⁷², la contraddittorietà dell'atteggiamento americano va senz'altro inclusa tra i fattori che resero possibile quella azione.

Alcune ipotesi

L'avversione di parti importanti dell'amministrazione americana verso la nuova coalizione governativa venne meno tra la fine del 1962 e l'inizio del 1963, proprio quando il governo Fanfani, sottoposto a pressioni convergenti, si vide costretto a rinunciare all'accezione dorotea dell'apertura, nella quale la formula politica della cooptazione del Psi nell'area governativa aveva acquistato un rilievo prioritario sui contenuti programmatici. D'altra parte la vivacità del primo centrosinistra si manifestò sul fronte interno delle riforme socioeconomiche, mentre la politica estera venne condotta con grande prudenza, e non a caso: un passo falso avrebbe fornito un formidabile argomento ai detrattori del

centrosinistra sia in Italia che negli Stati Uniti⁷³.

Restano allora da chiarire le ragioni di questa chiusura. La risposta in parte è già stata indicata: da un lato le scorie ideologiche degli anni cinquanta non erano state del tutto smaltite negli ambienti che erano stati di John Foster Dulles e di Claire Booth Luce. Dall'altro erano altrettanto forti le resistenze di tipo burocratico-inerziale: per molti funzionari il riesame della politica americana a proposito di una questione secondaria era una sorta di seccatura che avrebbe probabilmente portato molti fastidi e pochi vantaggi.

Va considerato poi un terzo elemento, legato agli sviluppi della politica italiana. Nel settembre del 1962 Schlesinger invia a Komer un rapporto della Cia, tuttora riservato, al quale allega queste poche righe:

The attached report suggests that Segni's real concern may be with domestic rather than with foreign policy and that tendency to flourish NATO before impressionable Americans may simply be a cloak for his dislike of internal reform⁷⁴.

Appare in effetti plausibile che la pur sincera insistenza sulle implicazioni internazionali dell'apertura al Psi fosse in qualche modo strumentale rispetto alle preoccupazioni di fondo legate alle ripercussioni interne, come suggerisce la vicenda della nazionalizzazione dell'industria elettrica. L'enfasi sui rischi di neutralismo ed antiatlantismo era funzionale ai fautori della conservazione su entrambe le sponde. In Italia si era consapevoli del fatto che la preoccupata attenzione di Washington si sarebbe destata più facilmente, quando l'accento si spostava sui presunti pericoli relativi alla collocazione internazionale del paese. A loro volta gli avversari americani

⁷¹ A.M. Schlesinger, *I mille giorni*, cit., p. 875.

⁷² S. Lanaro, *Storia dell'Italia*, cit., p. 308.

⁷³ Intervista al senatore Fanfani, cit., soprattutto sulla visita ufficiale a Mosca del 1961 e in generale sulla prudenza nei rapporti con l'Urss.

⁷⁴ Lettera di Arthur M. Schlesinger Jr. a Robert Komer, 15 settembre 1962, in JFK, Box 12, Italy, giugno-dicembre 1962.

del centrosinistra, tenuti a limitare almeno formalmente le interferenze nel dibattito politico italiano, erano portati a sottolineare l'ipotetica inaffidabilità internazionale di un governo sostenuto dal partito di Nenni. A questo proposito la letteratura politologica ha analizzato l'uso della politica estera come strumento di rafforzamento interno di determinate élite nazionali. Secondo le "teorie dell'insicurezza", l'"interesse nazionale" può essere definito dai *policy-makers* in funzione del mantenimento delle loro posizioni, insidiate da gruppi rivali⁷⁵.

Si tratta comunque di una ricostruzione incompleta, per l'indisponibilità di molti documenti di parte americana e soprattutto italiana e per quella sorta di storia parallela, fatta di personaggi ambigui e di responsabilità non chiarite, che proprio dai primi anni sessanta ha iniziato ad intrecciarsi con la storia "ufficiale" dell'Italia repubblicana. Nell'autunno del 1962, pochi mesi dopo il varo del centrosinistra, il capo del Sifar, Giovanni De Lorenzo, venne nominato comandante generale dei carabinieri. Da questo momento i vertici dell'arma e dei servizi segreti furono diretti da questo personaggio legato da anni ai settori più reazionari della Cia⁷⁶ e protagonista di lì a poco della vicenda del Piano Solo, al cui interno il ruolo dell'allora presidente della repubblica Antonio Segni non è stato ancora chiarito. Contemporaneamente uscì di scena in seguito a un incidente aereo dai contorni non del tutto limpidi Enrico Mattei, la cui intraprendenza aveva generato apprensioni diffuse.

Restano infine da chiarire le ragioni di chi si schierò dall'altra parte, di chi sfidò tenaci vischiosità burocratiche accontentandosi peraltro di una ribalta periferica. Per uomini come Schlesinger e lo stesso Harriman l'appoggio al centrosinistra non solo permetteva di iniziare a dare concretezza alle promesse kennediane, ma consentiva di riannodare i fili di quell'afflato *liberal*, che aveva informato parti importanti della politica estera trumaniana e che dieci anni di conservatorismo avevano soffocato deliberatamente. La politica europea di quella amministrazione si era segnalata per un forte legame con i mutamenti introdotti nei rapporti tra politica ed economia negli Stati Uniti degli anni trenta, anni decisivi nella formazione di questi due esponenti dell'establishment politico-culturale democratico. Come ha sostenuto Charles Maier, il Piano Marshall si rifaceva nelle sue linee fondamentali ad alcuni motivi ispiratori del riformismo rooseveltiano ed in particolare a quella "politica della produttività" che aveva contribuito al superamento della grande depressione e veniva ora adattata al caso dell'Europa postbellica⁷⁷. L'enfasi sull'aumento della produzione industriale e degli scambi commerciali, sui consumi di massa e sulla crescita economica in generale è peculiare di questo approccio, che individua nell'incremento della quantità di risorse disponibili per tutti i gruppi sociali la possibilità di neutralizzare i rischi di conflittualità sociale su base classista, senza fare ricorso a meccanismi redistributivi di tipo socialdemocratico.

⁷⁵ Angelo Panebianco, *La dimensione internazionale dei processi politici*, in Gianfranco Pasquino (a cura di), *Manuale di scienza della politica*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 437-442. A conferma indiretta dell'ipotesi circa il peso preponderante della dimensione nazionale si veda il giudizio di Tranfaglia, che, a proposito delle resistenze dorotee all'impulso riformatore della *Nota Aggiuntiva* e dell'istituzione delle regioni, afferma: "l'uno e l'altro punto avrebbero potuto modificare in maniera non trascurabile gli equilibri nel blocco sociale su cui il partito cattolico poggiava le sue fortune elettorali, e produrre una nuova dislocazione di ceti sociali fino a quel momento saldamente attestati intorno alla Democrazia cristiana" (N. Tranfaglia, *La modernità squilibrata*, cit., p. 54).

⁷⁶ G. De Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, cit., pp. 54-56.

⁷⁷ Charles S. Maier, *The Politics of Productivity: Foundations of American International Economic Policy after World War II*, "International Organizations", autumn 1977, pp. 607-633.

In realtà la fiducia in una soluzione "tecnica" al problema della povertà e delle conseguenti tensioni sociali precede gli anni trenta. Già con l'"età progressista" e l'*associationism* di Hoover la concertazione tra stato e grande industria, e ancora di più il *scientific management* fatto di competenza e razionalizzazione organizzativa, vengono ritenuti sufficienti a prevenire la lotta per le risorse ed assumono un forte significato ideologico⁷⁸. Ma è col New Deal che la politica della crescita si perfeziona in modo decisivo includendo parte del movimento sindacale nel processo di concertazione e riconoscendo la legittimità, e la funzionalità, di un welfare state moderno che appunto solo negli anni trenta ottiene diritti di cittadinanza nella cultura e nella prassi politica statunitense.

Questa visione produttivista si impose sul finire di quel decennio, quando il suo carattere tecnocratico consentì il superamento dello stallo creato dalle fratture interne alla coalizione rooseveltiana. E venne riproposta nel momento in cui gli Stati Uniti, di fronte ad inedite responsabilità internazionali, erano indotti a formulare un progetto di ricostruzione europea capace di superare la contingenza degli aiuti umanitari. Nell'Europa devastata dal secondo conflitto mondiale il produttivismo dell'European Recovery Program (Erp) era la risposta alle esigenze materiali, ma soprattutto il presupposto dell'"egemonia consensuale americana", da un lato, e della stabilizzazione politica dei singoli paesi della nascente orbita atlantica, dall'altro⁷⁹. Esso infatti doveva consentire il superamento del "gioco a somma zero" sia nei rapporti internazionali che in quelli tra gruppi sociali: la leadership americana si sarebbe differenziata qualitativamente da quella sovietica, che rimaneva prevalentemente militare, mentre le

coalizioni moderate dei vari paesi aderenti al Piano Marshall si sarebbero imposte anche grazie alla loro capacità di favorire lo sviluppo e di rimuovere quelle condizioni di arretratezza socio-economica che parevano funzionali al rafforzamento della sinistra filosovietica. James Carey del Committee for Industrial Organization (Cio), una delle due maggiori organizzazioni sindacali statunitensi, affermò:

L'idea dell'incremento simultaneo della produzione e della capacità di consumo della comunità è il prodotto americano più tipico che abbiamo da esportare. A mio modo di vedere si tratta della migliore risposta che la democrazia offre all'accusa comunista che il conflitto ed il crollo siano prodotti inevitabili del nostro tipo di società economica⁸⁰.

Ma il "keynesismo anticomunista" della politica europea dell'amministrazione Truman dovette fare i conti con i complessi contesti a cui si rivolgeva: il caso italiano si rivelò singolarmente refrattario all'assimilazione di un disegno che in alcune sue parti non teneva conto delle peculiarità e dei ritardi del paese.

Fin dal 1947 la scuola dei "liberisti" svolse un ruolo determinante nella formulazione della politica economica e finanziaria italiana. La linea Einaudi assegnò la priorità agli obiettivi della stabilità monetaria e dell'equilibrio di bilancio, peraltro in accordo con gli alleati statunitensi che esigevano misure anti-inflazionistiche da parte dei paesi destinatari degli aiuti. Ma il persistente rigore deflazionista era tale da suscitare perplessità diffuse nella sinistra democristiana di Gronchi e Fanfani, nella Fiat di Valletta e, sul versante americano, nell'European Cooperation Administration, l'agenzia creata per la

⁷⁸ Michael J. Hogan, *The Marshall Plan. America, Britain and the Reconstruction of Western Europe 1947-1952*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987

⁷⁹ C. S. Maier, *The Politics of Productivity*, pp. 611-613, p. 630.

⁸⁰ Citato in F. Romero, *Gli Stati Uniti e il sindacalismo europeo*, cit., p. 257.

gestione del Piano Marshall⁸¹. E non solo per ragioni elettorali imposte dall'approssimarsi delle elezioni del 18 aprile: l'impostazione di Einaudi si dimostrava spesso estranea al modello di ricostruzione ipotizzato a Washington. In particolare da parte americana veniva colta la carenza di politiche di stimolo della produzione e di spesa pubblica, alla quale si accompagnava un chiaro immobilismo sui grandi temi della pubblica amministrazione, del fisco e della riforma agraria⁸².

Le difficoltà di adattamento del modello *corporate* al contesto italiano furono ancora maggiori nel campo delle relazioni industriali. Qui più che altrove era forte lo scarto tra quel modello e la realtà di un paese industrialmente arretrato e politicamente segnato da anomalie non comprensibili per un'osservatore esterno. Attraverso l'Erp si cercò di introdurre un assetto basato sulla collaborazione tra datori di lavoro disposti a concedere alti salari ed a riconoscere le libertà sindacali da un lato e, dall'altro, sindacati "autonomi" rispetto ai partiti, con particolare riferimento a Pci e Psi, e privi di qualsiasi caratterizzazione classista. L'obiettivo era la costituzione di "un solo, grande sindacato anticomunista" capace di arginare e sconfiggere l'egemonia della Cgil dopo che il biennio 1947-1948 aveva visto la rottura dell'unità antifascista. Un forte sindacato "libero" ispirato al modello delle grandi organizzazioni americane in primo luogo avrebbe consentito una efficace organizzazione del consenso dei ceti popolari attorno all'adesione al Piano Marshall. E soprattutto il modello espansivo che l'Eca tentava di proporre esigeva la presenza di un interlocutore forte all'interno del mondo del lavoro, capace di fare la propria parte nella concertazione di stampo newdealista. Era un passaggio

cruciale, in cui l'intreccio economico, sociale e politico si faceva esplicito: la collaborazione tra i grandi gruppi sociali ed economici doveva essere costruita attorno all'accordo sull'obiettivo della crescita tecnologica e produttiva da un lato, dei redditi e dei consumi dall'altro. Il tutto in funzione di quell'economia dell'abbondanza che, nella visione del liberalismo postrooseveltiano, significava deradicalizzazione sociale e stabilità politica⁸³.

Furono molti i sindacalisti americani che, all'interno dell'Eca, lavorarono in questa direzione. In Italia collaborarono prevalentemente con la nascente Cisl dedicandosi ad un'intensa attività di formazione dei quadri sulle tecniche della contrattazione e sui contenuti della "democrazia industriale", che si affiancava al sostegno economico all'organizzazione. E presto fu loro chiaro che la debolezza dell'interlocutore italiano scaturiva da un contesto assai lontano da quello americano. Nelle analisi della situazione dei paesi europei, simili a quelle dello Schlesinger di *The Vital Center*, descrivevano con preoccupazione il caso italiano: l'aumento della produzione non era stato seguito dall'adeguamento dei salari, la disoccupazione rimaneva alta, così come il peso del partito comunista, mentre il governo trascurava l'urgenza delle grandi riforme ed il ceto industriale pareva attestato sui capisaldi della repressione antioperaia, dei bassi salari e dell'intransigenza verso gli stessi sindacati non comunisti. Assai più confortante era invece la situazione britannica e scandinava dove un'efficace attività riformatrice aveva ridotto gli spazi della sinistra filosovietica. Proprio gli ambienti sindacali americani colsero presto i limiti di una politica produttivista che, in Italia come in Francia, perdeva ogni valenza rinnovatrice ed anzi finiva per rafforzare le forme tradi-

⁸¹ J.L. Harper, *L'America e la ricostruzione*, cit., p. 269, p. 273.

⁸² J.L. Harper, *L'America e la ricostruzione*, cit., p. 313; P. Ginsborg, cit., pp. 212-214.

⁸³ F. Romero, *Gli Stati Uniti e il sindacalismo europeo*, cit., p. 244, pp. 257-261.

zionali di gestione del potere politico ed economico, ed esercitarono pressioni per indurre le élite nazionali a una maggiore attenzione nei confronti della piena occupazione e dei redditi reali⁸⁴.

D'altra parte la priorità assoluta era data dalla stabilità politica e questa poteva essere garantita esclusivamente dal centrismo degasperiano e dalla Confindustria, interlocutori affidabili per quanto poco solleciti verso la modernizzazione ed il riequilibrio della società italiana. Truman, già accusato di aver "perso" l'Europa orientale e la Cina, non poteva rischiare una rottura col blocco conservatore e perdere anche l'Italia.

Dieci anni dopo il centrosinistra parve dare un rilievo inedito alla *non communist left*, lungamente e vanamente evocata in passato dalla generazione newdealista di Schlesinger ed Harriman. L'elezione di Kennedy e l'avvio di una nuova fase della vicenda italiana riaccesero le speranze, riattivarono i progetti di chi credeva che la politica estera americana dovesse ispirarsi al "centro vitale" della migliore tradizione *liberal* del dopoguerra. Ma anche questa volta l'afflato progressista non ebbe sbocchi reali; anzi, al di là dell'Atlantico venne contrastato da avversari ancora più forti.

Marco Mariano

⁸⁴ F. Romero, *Gli Stati Uniti e il sindacalismo europeo*, cit., pp. 275-291.

Marco Mariano (Carmagnola 1968). Laureato in Scienze politiche presso l'Università di Torino nel 1993, attualmente dottorando in Storia delle Americhe presso l'Università di Genova e borsista Fulbright presso la Columbia University, New York.

DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA

Sommario del n. 1, 1996

Clara Castelli, *Paolo Alatri: l'ultimo scritto*; Paolo Alatri, *Ricordi e riflessioni sulla mia vita e la mia attività*; Wolfgang Schieder, *Fascismo per la Germania. Erwin von Beckerath e l'Italia di Mussolini*; Davide Orecchio, *Un intellettuale alla corte del papa. Il soggiorno romano di Wilhelm von Humboldt (1802-1808) nell'epoca della Säkularisation tedesca*; Emanuela Parisi, *"Dolci maniere" e restrizioni alla mobilità del lavoro nello Stato pontificio: il caso delle "setarole" di Fossombrone*; Francesco Bartolini, *Roma nella scuola degli italiani. L'idea della città nei manuali di storia tra 1870 e 1914*; Antonella D'Arrigo, *L'autoriproduzione di un ceto: ritratto di due gruppi di funzionari dell'amministrazione postelegrafica tra mobilità geografica e consolidamento sociale (1914-1939)*; Maria Cristina Angeleri, *Dall'emancipazionismo all'interventismo democratico: il primo movimento politico delle donne di fronte alla grande guerra*; Francesco Saverio Trincia, *Filosofi e totalitarismi in Italia e Germania*; Fabio Piccigallo, *Da Weimar a Mosca. l'elaborazione della "teoria della convergenza" in Simone Weil*

SPAGNA CONTEMPORANEA

Sommario del n. 9, 1996

Studi e ricerche

Antonio J. Carrasco Álvarez, *Colaboración y conflicto en la España antinapoleónica (1808-1814)*; Alberto Gil-Navales, *"El patriota" de José Mor de Fuentes. Segunda etapa (1813)*; Isidro Sepúlveda Muñoz, *Instrumentalización nacionalista del irredentismo: Gibraltar y el nacionalismo español*; Francesco Tamburini, *Michele Angiolillo e l'assassinio di Cánovas del Castillo*.

Interviste

Entrevista con Horacio Vázquez Rial, a cura di Rosa Maria Grillo; *Luis Alberto Quesada: "no hay que olvidar la historia de los hombres sin historia"*, a cura di H. V. Rial.

Rassegne e note

Alfonso Botti, *Storiografie a confronto e storia comparata*; R.M. Grillo, *La saggistica di Gonzalo Santonja*; Aliria Dallaglio, *Quarant'anni all'ombra di Franco. L'incognita Carrero Blanco*

Altri due interventi sul film di Ken Loach *Terra e Libertà*: Walther L. Berneker, *Una vittoria morale*; Antonio Moscato, *Un film non manicheo e le amnesie dei detrattori*.

Fondi e fonti

Vittorio Scotti Douglas, *Gli stivali di Tawney. Ancora sull'Archivio General de Simancas*.

Recensioni

Le conseguenze economiche dell'indipendenza americana (S. Gallini); *Le relazioni di genere in un numero della rivista "Ayer"* (E. Scaramuzza); *Ortega e "Il politico"* (F. Gambin)

Schede